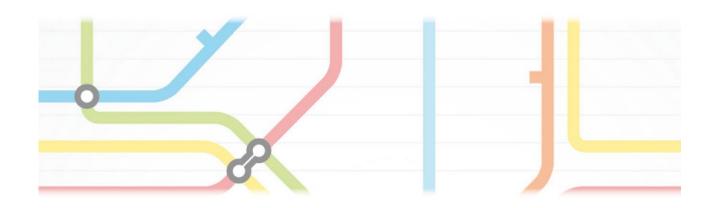




### Newsletter dell'Osservatorio sulla Città Globale Luglio 2018







### Indice

Presentazione	
di Paolo De Nardis	3
GOVERNANCE e PARTECIPAZIONE	
Spazio gentrificato e "share economy". Caratteri di una relazione inevitabile	
di Alessandro Barile	7
POLITICHE URBANE NELLA CRISI	
L'emergenza abitativa in Italia: un nodo mai risolto	12
di Chiara Davoli	12
Napoli: da "Città ribelle" a "spin-off italiano"?	
di Raffaella Fittipaldi	18
LAVORO e CONSUMO	
Dalla Silicon Valley alla GiG Economy. Come cambia il lavoro nel capitalismo digitale	
di Luca Raffini	23
ar Edea Namini	23
Le città come sistemi logistici	
di Niccolò Cuppini	30
INNOVAZIONE e NUOVE CULTURE	
Alimentazione ed urbanizzazione: le nuove sfide del Diritto al cibo	
di Giuseppe Marano	34
	٥,
REDAZIONE dell'OSSERVATORIO SULLA CITTÀ GLOBALE	38

#### **Presentazione**

Paolo De Nardis

Presidente dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" – Coordinatore dell'Osservatorio sulla Città Globale

Prodotto che predilige una chiave divulgativa, senza per questo derogare dalla scientificità, la Newsletter dell'Osservatorio sulla Città Globale si presta anche a una lettura estiva, che ne possa evidenziare la continuità con il precedente numero, a conferma della profondità – mai scissa dall'umiltà – dei nostri percorsi euristici.

Il primo dei due "sequel" che caratterizzano la presente Newsletter riguarda la tematica della logistica urbana, già analizzata nello scorso mese di dicembre da Valerio Gatta, Edoardo Marcucci e Sacha Carrocci, nello specifico di come le consegne delle merci al di fuori degli orari di picco del traffico rappresentino un esercizio di sostenibilità urbana. In questo numero Niccolò Cuppini allarga lo sguardo alla logistica come vero benchmark delle trasformazioni della Città, non semplice modello di sviluppo urbano. Scrive bene l'Autore, quando afferma che "se la 'città globale' si è oggi diffusa e articolata in maniera inedita e non si può più limitare ai soli punti di concentrazione del potere finanziario – in favore di una più complessa dinamica di urbanizzazione planetaria, comprendere come ogni città stia oggi diventando un grande hub per la circolazione e il consumo delle merci è un campo di ricerca piuttosto inedito e che val la pena percorrere". È quel che proviamo a compiere, ricordando come i lineamenti logistici abbiano sempre accompagnato le trasformazioni nel mondo della produzione e, di conseguenza, dello sviluppo urbano: alla Città di oggi - fluida, plastica e malleabile - corrisponde la "Nuova logistica metropolitana", a sua volta recettiva delle rinnovate esigenze produttive, sempre più just in time, interconnesse e intermodali, sempre meno rassegnate a perdonare i ritardi infrastrutturali italiani (digitali e "fisici"). Ecco quindi che persino un Paese apparentemente immobile come il nostro, da tempo caduto in una sorta di "vortice" politico, si sente in dovere di varare addirittura un programma strategico, targato Rete Ferroviaria Italiana e Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, di maxi-investimenti nelle infrastrutture. Non possiamo che concordare con Niccolò Cuppini: ciò che lascia sconcertati non è tanto l'improvvisa resipiscenza del legislatore italiano, finalmente deciso a colmare atavici ritardi, quanto l'assoluto silenzio che ha accompagnato questo grande e oneroso passo. È mai possibile che non abbia favorito un dibattito nazionale sull'utilizzo di cinque miliardi di euro – a tanto ammonta il suddetto piano di investimenti – un Paese in cui anche l'allestimento di un campo nomadi diventa un problema di Stato, oltre che di ordine pubblico?

Al di là della prospettiva fornita dalla logistica, oggi la Città continua a essere un caleidoscopio della vita collettiva, in termini tanto di quantità, quanto di qualità: non basta più, infatti, affermare come – previsioni demografiche alla mano – entro il 2050 il 70% circa della popolazione mondiale vivrà in contesti urbani e periurbani (attualmente è al 54%), ma è necessario sottolineare – come efficacemente proposto da Giuseppe Marano in questa Newsletter – anche le innovazioni presenti nell'*urbano contemporaneo*. Si pensi, ad esempio, allo sviluppo agricolo nel contesto della Città: una caratteristica imprevedibile fino a pochi decenni fa – se pensiamo a come la dimensione urbana abbia avuto il suo tratto distintivo proprio nel suo essere *altro* rispetto alla campagna – ma oggi espressamente necessaria in tempi di sostenibilità, nei quali la Città deve pesare il meno possibile sull'area agricola circostante, anche perché, tra l'altro, quest'ultima risulta spopolata dall'"inurbamento 2.0". Ancora una volta, però, l'Italia è in ritardo, se consideriamo come gli "orti urbani" tuttora siano il prodotto di estemporanee intuizioni di amministrazioni comunali "illuminate", mentre diversi Paesi del Latinoamerica da tempo sperimentano piani integrati di Agricoltura Urbana, ultimamente valorizzati anche dalle agenzie dell'Onu.

La Città come luogo di sperimentazione non esclude, comunque, la persistenza di vecchi problemi, ancora lungi dall'essere risolti: il contributo di Chiara Davoli illustra come la vera eredità degli anni Ottanta italiani – oggi inopinatamente rimpianti da molti – sia consistita nella generalizzazione, soprattutto a livello urbano, di una questione che in precedenza era confinata in specifiche sacche di povertà ed emarginazione: l'abitazione. Gli anni Sessanta e Settanta, infatti, avevano conosciuto una dinamica dei salari premiante per le classi popolari – al netto di gruppi non secondari di popolazione marginale – rendendo possibile l'acquisto e la gestione di una casa di proprietà; il modello economico dei decenni successivi, di contro, ha invertito la tendenza, costringendo molte famiglie a erodere i propri risparmi, a entrare in sofferenza per l'elevato costo della vita, quando non a "fuggire" dalla Città oppure a perdere la sicurezza di un tetto. Da "rifugio" quale era, spesso la casa è diventata fonte di stress e di preoccupazione, delineando i contorni di un malessere abitativo costituito da una vera e propria "filiera", al cui inizio troviamo una incredibile e ormai inaccettabile incapacità di definire con esattezza la dimensione statistica del fenomeno e il cui momento conclusivo non di rado è rappresentato dalla gestione illecita di alloggi popolari da parte della criminalità organizzata, come testimoniato da recenti inchieste romane.

Anche il tentativo, tutto sommato recente, di puntare sul turismo urbano per risollevare le sorti economiche delle amministrazioni comunali deve essere osservato da una pluralità di prospettive, secondo gli spunti forniti dal contributo di Alessandro Barile, che tocca diversi nervi scoperti: 1) il passaggio dal concetto di 'cittadino' a quello di 'city user', secondo la felice definizione di Guido Martinotti, favorendo una condizione – quella del "turista consumatore" – che discende direttamente dall'economicismo, rispetto a quella dell'individuo portatore di un sistema di diritti e di doveri, come derivato di una pratica e di una teoria politica; 2) la tendenza a una deregulation amministrativa e fiscale (particolarmente contraddittoria, se pensiamo a come la narrazione ufficiale predichi la necessità di aggiustare la contabilità cittadina), sia prediligendo la figura degli "expat", cioè utenti urbani che non pagano le tasse nella città in cui risiedono (proprio Barile ricorda l'affannarsi delle città contemporanee per ospitare agenzie internazionali e il relativo personale), sia consentendo agli imprenditori del settore turistico quelle "libertà" amministrative e giuslavoristiche che sono (ancora) precluse agli altri comparti occupazionali; 3) la strutturazione di una sorta di "competizione urbana", su cui il nostro Osservatorio sta ragionando da tempo, come indotto dell'ondata neoliberista, che pretende che le Città globali si rubino a vicenda ricchi turisti, studenti fuorisede, personale diplomatico di vario tipo, manager della finanza, start-upper, blogger e influencer. Dimenticando, però, che ancora esistono le masse urbane, avvilite dietro le vetrine di città-take away dalle quali sono espulse o, nella migliore delle ipotesi, utilizzate ma sottopagate, come i latinos che compongono il lato nascosto della luna nelle sfavillanti città statunitensi egregiamente descritte da Mike Davis. Proprio la polverizzazione del tessuto sociale, diretta conseguenza dell'esplosione dell'urbanistica contemporanea, rappresenta la ricaduta collettiva emergente del concetto, di per sé ancora vago, di "gentrificazione". Sono ancora in pochi gli amministratori locali che sembrano aver acquisito cognizione di tale problematica e quasi nessuno, purtroppo, amministra città italiane.

Come abbiamo specificato sin dall'inizio del nostro percorso di ricerca, il contesto urbano non è avulso dalle leggi economiche ma, al contrario, esalta i più recenti sviluppi del capitalismo digitale, come preconizzato da Saskia Sassen ed efficacemente ribadito nell'articolo proposto da Luca Raffini. Se l'attuale fase capitalistica ha trovato una sua piena maturità in una diffusione delle tecnologie digitali "ormai così pervasiva da non riguardare più solo alcuni ambiti economici e sociali, ma da coinvolgere in profondità ogni aspetto della società", l'ibridazione tra il digitale e ciò che (ancora) non lo è costituisce la precipua chiave interpretativa del mondo della produzione e del lavoro nella sua totalità, non solo di quei settori maggiormente tecnologizzati. Eppure, al di là dei toni entusiastici (diffusi anche in una certa sinistra tardo-moderna) sulla presunta creatività assicurata dalla rivoluzione digitale, il cuore dell'algoritmo continua a essere umano, co-

sì come le sue braccia, la fatica, il sudore e l'usura, fisica quanto psicologica. La reintroduzione del cottimo, infatti, non si limita a risintonizzare nell'Ottocento le lancette dell'orologio dei diritti sociali, ma induce il lavoratore, ad esempio, a una totale reperibilità e all'utilizzo di mezzi e utensili propri per svolgere prestazioni lavorative pur in una condizione di dipendenza e sotto una paga inferiore agli standard minimi. Oggi Max Weber avrebbe difficoltà a disegnare un quadro così nitido come quello a cui ci ha abituato la sua riflessione sulla pubblica amministrazione, ma anche Taylor, Babbage e persino Adam Smith dovrebbero aggiornare le proprie riflessioni sulla divisione del lavoro nel passaggio dall'artigianato alla produzione industriale. Affinché ciò si verifichi, a tutto vantaggio dell'imprenditore, è necessario un incontro tra domanda e offerta che in parte assume le sembianze del virtuale, in parte mantiene la sua fisicità e materialità: la Piattaforma che connette le diverse espressioni di GIG Economy citate da Raffini è tanto la Cloud, quanto la Città Globale, non solo "appendice urbanistica" ma vera e propria mediatrice tra attori economico-sociali, oltre che, aspetto forse ancora più importante, "produttrice di senso" per un'esistenza vissuta in funzione del lavoro, più che della "liberazione" da esso o della riappropriazione del valore che ne deriva. Ecco, quindi, che la Città dismette il suo ruolo storico, in fondo la sua "vocazione", cioè unire e connettere gli abitanti (per razionalizzarne la disposizione nello spazio ed economizzarne le spese) e i lavoratori, per concentrare le loro energie in funzione produttiva, ma anche per permettere la condivisione delle esperienze e delle istanze. Oggi, paradossalmente, la Città Globale – iperconnessa, sempre in movimento e altamente performante – divide i suoi abitanti e i suoi lavori, secondo parametri che coinvolgono la qualità dei servizi nei quartieri come pure il tipo di lavoro erogato e, "storica" invariante, il livello del reddito, creando cloud di centralità e di marginalità sociale, che abbiamo il dovere di indagare.

Lo facciamo, grazie all'iniziativa di Raffaella Fittipaldi, tornando sul caso-Napoli e proponendo il secondo "sequel": nella Newsletter di dicembre 2017 Antonio Scoppettuolo aveva lanciato un deciso j'accuse, nel suo Napoli prima o dopo, alla città partenopea e alla sua amministrazione, incapace di favorire "investimenti seri e soprattutto di lunga durata", al di là del vernissage turistico (influenzato positivamente anche dalla chiusura di sedi mediterranee concorrenti) e di una "narrazione" che si sforza, oggettivamente, di essere differente rispetto al lamento della nobile capitale di un vetusto regno, ormai caduta in disgrazia con il venir meno di quest'ultimo e, in tempi più recenti, con il netto dimagrimento dell'intervento statale nell'economia. Dove è la borghesia, si chiedeva Scoppettuolo? Quando terminerà "l'eccezionalità del cancro della camorra", le cui stese messe in atto da bande di giovanissimi ne confermano la continuità nel tempo? Le domande che si pone Fittipaldi – e che rivolge alla testimone privilegiata che intervista, Viola Carofalo (precaria della ricerca e portavoce di "Potere al popolo" alle scorse elezioni politiche) – volgono apparentemente verso altri lidi, ma sono in realtà complementari alle prime: dove sono le classi subalterne, quelle che una politica non ancora "idrofoba" rispetto alle ideologie avrebbe definito 'proletariato'? Cosa pensano i giovani? Quali sono le attuali dinamiche della stratificazione sociale nel Paese? Soprattutto, tornando al caso che ci è a cuore, qual è il ruolo della Città metropolitana di Napoli in tutto ciò? Le risposte fornite da Viola Carofalo vanno in una direzione opposta rispetto all'intervento di Antonio Scoppettuolo: qui Napoli diventa l'alfiere di una "rivoluzione" civile e cittadina, una vera Nea Polis che tiene fede alla vulcanica origine del proprio nome e che riscopre un nuovo protagonismo popolare attraverso la dialettica feconda tra l'amministrazione di de Magistris e i "pazzi" – giovani e meno giovani – che uniscono le energie e gli entusiasmi per trovare un'uscita dalla crisi economica accogliendo un approccio oggi in assoluta controtendenza: quello "dei 'poveri', autoctoni o stranieri che siano, contro cui gli ultimi governi hanno scatenato una vera e propria guerra, volta a far sparire non la povertà, ma gli stessi poveri dalla vista dei benpensanti e dei turisti". La sfida lanciata da Viola Carofalo nell'intervista – registrata alla vigilia delle ultime elezioni ma pubblicata solo adesso, per comprensibili motivi di opportunità - consisteva nell'estendere l'esperimento napoletano a livello nazionale attraverso la lista "Potere al Popolo". Al di là degli esiti di tale tentativo – che le urne hanno definito quantomeno deludente – e al netto delle polemiche, a volte stucchevoli, sull'utilizzo "da sinistra" del termine 'popolo', quello che emerge è il progetto di edificare una "via nazionale" alla politica partendo, sostanzialmente, da un esperimento cittadino, i cui esiti peraltro non riscontrano pareri unanimi. Parimenti, non possiamo fare a meno di notare i punti di contatti tra i due commenti, laddove anche Antonio Scoppettuolo sottolineava "il tentativo di riappropriazione di aree lasciate per decenni colpevolmente nell'abbandono" e come ciò fosse avvenuto per merito di "esempi di grande senso civico e morale, tanto da concretizzarsi, a partire dagli ultimi dieci anni, in gruppi, associazioni, società di studio, parrocchie più o meno di frontiera". È questo il 'popolo' a cui guardava la Carofalo con la lista di cui è stata portavoce? Probabilmente sì, ma altrettanto probabilmente la volontà politica degli strati più umili della popolazione, dei "vecchi" e dei "nuovi" poveri, dei lavoratori a basso salario, di quelli sotto-occupati e precari, dei disoccupati e di chi né studia né cerca lavoro non si è indirizzata verso "Potere al Popolo", ma altrove (astensione o "bi-populismo").

Il sospetto è che la Città - fulcro di mutamento sociale, come pure teatro di resistenze e ossidazioni – possa spiegarci il perché.



Governance e partecipazione

### Spazio gentrificato e "share economy". Caratteri di una relazione inevitabile

Alessandro Barile

Sapienza Università di Roma – Istituto di Studi Politici "S. Pio V"

La lotta per l'Ema – l'Agenzia europea del farmaco – ha visto nelle scorse settimane il triste epilogo – forse definitivo, dopo mesi di polemiche - della contesa giudiziaria tra Milano e Amsterdam. A prescindere dal verdetto finale, che favorisce Amsterdam a discapito di Milano, è solamente allargando la visuale interpretativa che è possibile riconoscere nella vicenda la direzione assunta dalle attuali trasformazioni urbane a livello globale. Per mesi sembrava che dall'Ema passasse la sorte del futuro economico di Milano. La sfida, una delle tante per aggiudicarsi la sede di un'agenzia europea, si è caricata progressivamente di metasignificati simbolici, geopolitici ed economici, occupando ogni spazio informativo massmediatico. Eppure, a ben guardare, a pieno regime l'Agenzia europea avrebbe occupato 870 persone. Meno di novecento persone avrebbero generato, seguendo le cronache giornalistiche dei mesi a ridosso della scelta, un indotto di circa 1,7 miliardi di euro, tramite la moltiplicazione di eventi e di finanziamenti che l'agenzia avrebbe sviluppato. Per fare un esempio di quanto l'agenzia avrebbe influito sull'economia cittadina, il bilancio consuntivo del Comune di Milano per il 2016 parla di 3,4 miliardi di entrate e 3,1 miliardi di spese comunali. Novecento persone, lo 0,06% della popolazione milanese, avrebbero generato un ritorno economico pari alla metà del bilancio cittadino. Per quello 0,06% di popolazione non cittadina, aliena cioè agli interessi di lungo periodo dell'economia e della morfologia milanese, Milano avrebbe ceduto volentieri la propria sede regionale (il "Pirellone"), nonché adeguato parte dei servizi municipali alle esigenze di questa élite urbana non solo indipendente dalla città, ma addirittura dal contesto nazionale in cui si sarebbe trovata temporaneamente a vivere. Una vera e propria «classe media transnazionale che vive non una città, ma in città, o meglio fra le città»<sup>1</sup>. Il potere di questa popolazione, numericamente ristretta ma economicamente egemone, avrebbe contribuito a destrutturare ulteriormente il bilancio cittadino, favorendo investimenti mirati alle esigenze di tale porzione di popolazione non residente, sottraendoli al resto della cittadinanza: «nella concorrenza fra queste popolazioni e nelle funzioni urbane legate a queste ultime, sembra abbastanza chiaro che la componente residenziale e gli abitanti urbani tendono a trovarsi dal lato più debole»<sup>2</sup>. Detto al-

7

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> G. Martinotti, Sei lezioni sulla città, Feltrinelli, Milano 2017, p. 120.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Ibidem.

trimenti, le diverse popolazioni che abitano la città non si sommano più fra loro, ma competono e si escludono nel godimento di taluni diritti. Il risultato è che «gli enti pubblici territoriali sono scelti dai residenti, ma gli interessi economici della metropoli dipendono sempre più da popolazioni non politicamente responsabili della città»<sup>3</sup>. La popolazione temporanea che avrebbe occupato gli ex uffici regionali avrebbe influito sulla trasformazione economica della città senza però condividerne la responsabilità politica, senza cioè pensare alla generalità dei rapporti che informano il governo di una metropoli. Generando, così, una conflittualità latente tra interessi economici e quelli della popolazione residente, presentati come interdipendenti (l'aumento del Pil cittadino porterebbe ricchezza – secondo una specie di *trickle down* metropolitano – alla popolazione nel suo complesso), ma in realtà reciprocamente escludenti.

Sembrano pensarla così anche ad Amsterdam. Secondo Jan Roth, docente all'Università di Amsterdam, «il costo per l'arrivo dell'agenzia del farmaco ricadrà per intero sugli abitanti della capitale, soprattutto per ciò che riguarda il mercato immobiliare». Erik Flentge, consigliere comunale del Partito socialista olandese, nel febbraio del 2018 presentava una interrogazione al competente assessorato per le Attività produttive secondo la quale «i 900 dipendenti e i 20-30 mila visitatori l'anno ad Amsterdam per Ema vogliono dire più pressione sul mercato immobiliare già saturo e una nuova espansione per portali come Airbnb che in questi anni abbiamo cercato faticosamente di regolamentare». Anche in questo caso la questione decisiva è la competizione urbana al fine di attrarre quote di popolazione utente non residente: «Ciò che preoccupa Flentge oltre alla questione degli alloggi, è il maggior potere di acquisto degli "expat": lo staff Ema non pagherà tasse locali, come consuetudine per i dipendenti di organizzazioni internazionali ma i loro stipendi, così come quelli degli impiegati delle multinazionali, sono superiori a quelli medi degli olandesi e la conseguenza immediata è che questi ultimi, non potendo competere, sono costretti a lasciare la loro città»<sup>4</sup>. Utilizzando la leva fiscale, esentando cioè gli utenti attratti nella metropoli dal pagamento delle tasse locali, non solo si concorre alla formazione di popolazioni cittadine soggette a diritti sociali differenti, ma si giunge alla paradossale situazione per cui questi "expat" invece di generare ricchezza per la città aumentano i problemi di bilancio, costretti ad essere ripianati dalla popolazione residente e non, evidentemente, da quella transitoria che nulla deve alle politiche cittadine stabilite in proprio favore.

Il concetto di «city users», coniato da Martinotti più di vent'anni fa, sembra sempre più in grado di indicare la direzione delle trasformazioni urbane. Metropoli globali alla ricerca di una popolazione anch'essa sempre più transnazionale, attraverso cui, a sentire la giustificazione dei politici nazionali e degli amministratori locali, ripianare i debiti e garantire un livello minimo di welfare cittadino. In effetti, la città-azienda è il frutto del progressivo restringimento dei trasferimenti statali verso le amministrazioni locali: «sulla base delle informazioni oggi disponibili, tutte le città metropolitane si troverebbero nella condizione di non poter garantire con le proprie entrate neanche lo svolgimento delle funzioni fondamentali attribuite. [...] In definitiva, per far quadrare i conti le città metropolitane si troveranno nella condizione di contenere le spese e quindi, di fatto, nell'impossibilità di svolgere il ruolo loro assegnato dal legislatore»<sup>5</sup>. Di fatto, i soldi a disposizione per gestire le città si sono dimezzati, e questo in presenza di una tassazione locale che progressivamente si incrementava proprio per fronteggiare gli inevitabili buchi di bilancio: «Gli enti locali, tra il 2008 e il 2015, si sono visti ridurre i trasferimenti statali di 22 miliardi e hanno subito un calo dei finanziamenti per la sanità di 17,5 miliardi. Sforbiciate a cui i Comuni, in particolare, hanno fatto fronte nel solito modo: ritoccando verso l'alto in modo generalizzato le aliquote dell'ex Ici prima e dell'Imu poi. In una parola, au-

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Ibidem.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Citazioni e commento sono presi da M. Sfregola, *Sede Ema, ad Amsterdam non sorridono tutti: "Prezzi degli immobili saliranno e stipendi detassati. Cittadini penalizzati"*, ne «il Fatto quotidiano» del 3 marzo 2018.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> C. Agnoletti, C. Ferretti, P. Lattarulo, Città metropolitane: dove trovare le risorse, «Lavoce.info», 24 luglio 2015.

mentando le tasse»<sup>6</sup>. Interessante ed esemplare il caso romano: «nel triennio 2013-2015 i fondi per la Capitale sono passati da 1.158 miliardi a 932 milioni di euro. Quasi 200 milioni di euro in meno che diventano oltre 400 milioni se l'anno di partenza diventa il 2011. Con altra modalità di calcolo: nel 2009 i trasferimenti statali ammontavano a 644 euro per ciascun romano, nel 2015 a 347 euro»<sup>7</sup>.

Turismo elitario e di massa; turismo congressuale e dei convegni; metropolitan businessperson, agenti finanziari e assicurativi; pendolari lavorativi; studenti universitari fuorisede e soprattutto stranieri: in altre parole, la città orienta la propria offerta urbana al fine di attrarre quote di utenti non residenti. Poco importa, come abbiamo visto per il caso dell'Ema, che questi siano effettivamente "tanti". L'importante è che siano economicamente influenti. Strumento privilegiato in questi anni è stato lo sviluppo della cosiddetta sharing economy, un'economia della condivisione che è rapidamente entrata in conflitto con i bisogni della cittadinanza locale. Come illustra bene il giornalista del Manifesto Roberto Ciccarelli, «nel 2015 un libro bianco ha ipotizzato che la "condivisione" degli appartamenti a Los Angeles ha eliminato undici appartamenti al giorno dal mercato degli affitti tradizionali. Un altro studio ha sostenuto che Airbnb elimina circa il 20% degli appartamenti in affitto in alcune zone di Manhattan e di Brooklyn (New York), fino al 28% nell'East Village, sebbene sia illegale affittarli oltre 30 giorni all'anno. Nei venti quartieri più centrali della metropoli americana si stima che Airbnb abbia sottratto almeno il 10% delle case disponibili dal mercato»<sup>8</sup>. Un vero e proprio effetto disruptive del tessuto sociale e immobiliare urbano, a rafforzamento dei processi di gentrificazione volti ad espellere residenti per immettere nel circuito urbano utenti ricchi, in questo caso turisti low cost ma dal budget superiore a quello di qualsiasi normale cittadino residente. Un processo identico a quello vissuto in questi anni dal centro storico di Firenze:

Il mattone torna a correre, ma si compra non per avere un "tetto" quanto per avere una rendita. Affittando quasi sempre a turisti. Così, a Firenze negli ultimi due anni la situazione è sensibilmente cambiata: i prezzi delle case sono aumentati, specie in Oltrarno, San Lorenzo e Santa Maria Novella, dove oramai la residenza è quasi scomparsa. «L'unica preoccupazione di chi possiede una casa è metterla a reddito guadagnandoci il più possibile — spiega Tommaso Birignani, consulente di rete di Tecnocasa — Nessuno vuole più legarsi a contratti di 4 o 8 anni con il rischio che l'inquilino non vada più via. È questo il motivo per cui molte agenzie non hanno più gli affitti per le famiglie o le coppie. [...] A Firenze città ben il 26,9% delle compravendite riguarda l'investimento, e non la necessità primaria di una casa, una percentuale di 10 punti più alta rispetto alla media italiana<sup>9</sup>.

Il risultato è un centro storico che quindici anni fa era popolato da circa centomila residenti e oggi, nel 2018, ne vede meno di ventimila. Un'inarrestabile emorragia dovuta ai prezzi esorbitanti per affitti o mutui di case nel centro fiorentino, innalzamento dovuto non tanto, o non solo, al pregio di abitare nel centro storico di Firenze – luogo che, in ogni caso, fino a pochi anni fa conservava quartieri popolari – ma alla dinamica turistica e studentesca che espelle le esigenze dei cittadini per riconvertire la città ai bisogni dell'utente metropolitano. La gentrificazione della città consolidata non passa dunque per la sostituzione numerica di cittadini poveri con altri più ricchi, ma dalla polverizzazione del tessuto sociale cittadino nel suo complesso. Da una parte, c'è l'evidente espulsione di quote di popolazione residente verso la non-città dello *sprawl* ur-

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Ne «il Fatto quotidiano» del 29 luglio 2015.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Andrea Managò ne «il Fatto quotidiano» del 1 febbraio 2017.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> R. Ciccarelli, *Forza lavoro. Il lato oscuro della rivoluzione digitale,* Derive Approdi, Roma 2017, pp. 169-170.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> A. Passanese, *Comprare casa a Firenze? Si, ma per poi affittarla ai turisti,* nella cronaca fiorentina de «Il Corriere della Sera», 18 febbraio 2018.

bano, porzione di territorio che non vedrà mai processi di consolidamento urbano e sociale; dall'altra, la città gentrificata riconverte se stessa a fini esclusivamente ricettivi.

Roma, ad esempio, vede la presenza di circa 35 milioni di visitatori l'anno. Di questi, sono circa 70mila le presenze turistiche di alto livello economico, quelle cioè che hanno soggiornato in hotel di lusso. Al fine di intercettare e ampliare quelle 70 mila presenza turistiche di fascia alta, che rappresentano lo 0.2% degli arrivi cittadini, la giunta comunale è pronta al «miglioramento dell'accoglienza, con corsi di inglese anche per i tassisti e più formazione per gli operatori del settore.» E ancora: «Riflettori puntati sulla partecipazione a fiere internazionali». L'obiettivo alla fine del processo è d'altronde rivendicato con entusiasmo: «Stiamo creando una città a portata di turista»10. Per quello 0,2% di presenza turistica elitaria, la città viene stravolta e piegata ai bisogni, alle necessità, ai capricci di utenti non residenti e, fatto più rilevante, non cittadini: «Robert Wirth, alla guida dell'Hotel Hassler a Trinità dei Monti, propone una task force di "vigilantes" che controlli h24 il decoro del centro storico e abbia i poteri per chiamare tecnici e operatori anti-degrado»<sup>11</sup>. La città è così pensata e trasformata in funzione della ricezione turistica d'élite. Secondo il presidente di Federalberghi Roma, Giuseppe Roscioli, «la nostra unicità sono piazze e location dove si può mangiare all'aperto. Nel rispetto di regole e decoro, il Comune dovrebbe essere più flessibile [alle richieste del settore alberghiero, Nda. Corsivi nostri]» 12. Ancora, «solo ricorrendo a questi upgrade, l'alta gamma dell'accoglienza può mettersi al riparo da trasporti, servizi e burocrazia che in un attimo potrebbero offuscare il sogno dorato anche del visitatore più entusiasta [corsivi nostri]»<sup>13</sup>. E questo perché, come esprime sinceramente Luca Virgilio, direttore dell'Hotel romano Eden, «il sanpietrino storto ci sta perché il turista cerca sempre un po' il senso del posto, ma dopo per muoversi in città mettiamo a disposizione un minivan gratuito a tutte le ore»14.

Città a misura di turista, dunque. Peccato che questo preveda una massa, questa sì numericamente importante, di lavoratori a basso costo tali da garantire la competitività internazionale della ricettività turistica. Infatti, secondo i dati dell'osservatorio «JobPricing», gli stipendi nel settore turistico sono di gran lunga inferiori alla media nazionale: «Sia il turismo che gli hotel/ristorazione, in ogni caso, hanno retribuzioni inferiori a quelle relative a tutti i settori aggregati del mercato del lavoro nazionale, in particolare negli inquadramenti inferiori (impiegati e operai)»<sup>15</sup>. Anche per l'economista (liberista) Michele Boldrin, un'economia fondata sul turismo è destinata a perdere nel lungo periodo competitività rassegnandosi al lavoro povero: «Chi se ne frega se il turismo è da record! Il turismo è un settore marginale ed a basso valore aggiunto nel sistema economico italiano: hai presente cosa siano i salari medi nel settore turistico? Perché continuare a diffondere questa bufala del turismo che dovrebbe portare ricchezza? Il turismo porta ricchezza per pochi, lavori miserabili per alcuni e scempio delle città storiche e degli ambienti naturali. Sei stato per caso a Venezia nell'ultimo decennio?»<sup>16</sup>.

In conclusione, processi di gentrificazione urbana e *share economy* si rafforzano a vicenda a discapito della popolazione residente. Non è un caso che il portale turistico Airbnb abbia avviato collaborazioni strategiche con associazioni cittadine quali *Retake*, volte al ripristino del decoro dei quartieri in corso di gentrificazione, come ad esempio il caso del Pigneto a Roma. Associazioni apparentemente apolitiche, ma che in

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Nella cronaca romana de «Il Corriere della Sera», 24 gennaio 2018.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> F. Fiorentino, *La città dei "5 stelle" chiede di più*, nella cronaca romana de «Il Corriere della Sera», 18 febbraio 2018, p. 7.

<sup>12</sup> Ibidem.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Ibidem.

<sup>14</sup> Ihidem.

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> Turismo: settore fondamentale, ma con stipendi sotto la media, su «Repubblica» del 16 luglio 2016.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> M Boldrin, in «Linkiesta» del 17 agosto 2017.

questi mesi sono intervenute nel dibattito politico cittadino facendosi promotrici di interventi in materia legislativa, prima riguardo al Disegno di Legge sulla Sicurezza<sup>17</sup>, poi addirittura prospettando una riforma costituzionale riguardo i poteri amministrativi del Comune di Roma<sup>18</sup>. In tal senso, le più recenti trasformazioni urbane sembrano muoversi lungo una direttrice che svela la natura duale della metropoli contemporanea. Da una parte la città consolidata destinata alla ricezione degli utenti metropolitani; dall'altra la periferia, ormai coincidente con la provincia di riferimento, dove trova dimora quella forza lavoro necessaria alla competizione ricettiva del centro. L'assenza di una politica regolativa lascia alle sole forze economiche la definizione dei caratteri di questa relazione indispensabile, ma sempre meno riconosciuta.

-

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> https://www.retakeroma.org/2017/03/07/dl-sicurezza-le-proposte-di-retake-a-montecitorio/

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> Retake Roma: «Serve una nuova governance per Roma», ne «Il Sole 24 Ore» del 23 gennaio 2018.



Politiche urbane nella crisi

\_\_\_\_\_\_

### L'emergenza abitativa in Italia: un nodo mai risolto

Chiara Davoli

Sapienza Università degli Studi di Roma – Osservatorio sulla Città Globale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"

La povertà abitativa è un fattore specifico del disagio sociale e il modo in cui viene gestito e affrontato il problema riflette gli orientamenti politici ed economici di un Paese (Graziani, 2005).

Nel World Cities Report pubblicato nel 2016 da Un-Habitat¹ si afferma che, negli ultimi vent'anni anni, la questione abitativa non è stata centrale nelle politiche e nei programmi di sviluppo nazionali e internazionali. La maggior parte dei governi si è limitato a favorire l'acquisto della prima casa, soprattutto ricorrendo al credito, ma un'ampia fascia della popolazione ne è rimasta esclusa. Nel report si dichiara che, dal 1945 ad oggi, le nuove generazioni sono più svantaggiate delle precedenti e che il numero di persone residenti in insediamenti informali si è ridotto a livello percentuale ma è cresciuto in valori assoluti:

«Since 1996, housing inequality has developed between generations in Europe and elsewhere; the post-1945 generation own their own homes whilst the younger generation have been unable to afford dwellings that their parents could afford. Many young professionals in developed countries are now relying on Houses in Multiple Occupancy where their parents would have bought a dwelling for themselves. (...) Although the proportion of the urban population residing in slums today is lower than it was some two decades ago, the absolute number of slum dwellers continues to increase. This clearly demonstrates the failure of cities to keep pace with urban growth. Currently, one in eight people across the world live in slums. In developing countries, 881 million urban residents lived in these poor informal settlements in 2014, as against 689 million in 1990. This represents an increase of 28 per cent in the absolute numbers of slum dwellers over the past 14 years. In 2000, 39 per cent of the urban population in developing countries resided in slums; this declined to 30 per cent in 2014». (UN-Habitat, pp. 53 e 58-59).

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> United Nations Human Settlements Programme (UN-Habitat) (2016), *Urbanization and development emerging futures. World Cities Report 2016*. Estratto da <www.unhabitat.org>; ultimo accesso il 12 giugno 2018 (come per gli altri Url indicati nel contributo).

In Italia, in particolare, il problema si è acuito nel corso degli ultimi tre decenni.

Il Cresme-Riuso, in un'analisi storico-quantitativa che prendeva in esame diversi indicatori dal 1958 al 2012 (come i prezzi di vendita e affitto delle abitazioni, la compravendita e la locazione, i redditi e la capacità di spesa delle famiglie considerando anche il cambiamento della composizione familiare, dei consumi e degli stili di vita e delle tipologie di occupazione)<sup>2</sup> constatava quanto segue:

«La casa è passata da essere contemporaneamente un bene d'uso, un bene d'investimento e una fonte di reddito per una larga parte delle famiglie italiane, all'essere un simbolo di status sociale, fino ad essere attualmente un bene di lusso per gli esclusi dal mercato» (Cresme-Riuso, 2012, p. 99).

Per cinquant'anni la curva dei redditi delle famiglie italiane si è posizionata sempre al di sopra dei prezzi di vendita delle abitazioni, dei canoni di locazione, delle spese per i consumi. Questo ha permesso di risparmiare: dal 2005 la curva dei costi per l'abitazione ha superato quella dei redditi, intaccando i capitali delle famiglie e la possibilità di accedere al bene-casa. Ripercorrendo storicamente la curva del mercato immobiliare, dei consumi e dei redditi, il Cresme-Riuso osserva che nel decennio dei Sessanta i redditi hanno avuto un incremento del 50%, mentre gli affitti e i consumi solo di un quarto percentuale e i prezzi delle abitazioni sono rimasti sostanzialmente invariati; nel decennio dei Settanta la quota di proprietari di case ha superato il cinquanta per cento della popolazione e le famiglie sono riuscite a mantenere un costante accumulo di denaro. Dalla fine degli anni Settanta e per tutti gli anni Ottanta, a causa dell'inflazione, c'è stato un innalzamento degli affitti e dei consumi; solo due strumenti legislativi, l'equo canone<sup>3</sup> e la scala mobile<sup>4</sup> (entrambi aboliti negli anni Novanta), hanno permesso di salvaguardare i risparmi; molte famiglie hanno investito nel mattone per proteggere i risparmi dall'inflazione. Negli anni Novanta, i redditi reali sono calati a dispetto dei prezzi di locazione e di vendita delle case. Dal 1996 e per tutto il primo decennio del Duemila, i costi per i consumi e il mantenimento dell'abitazione hanno inciso notevolmente sul reddito delle famiglie, le quali sono ricorse sempre più frequentemente al credito. I proprietari di case diventano il 70% della popolazione residente. Pertanto, la situazione attuale vede un incremento dei prezzi in presenza di moderata inflazione e una debolissima crescita reddituale che ha reso difficilissimo l'abitazione soprattutto per le fasce più deboli (Cresme-Riuso, 2012).

Oggi, in Italia, dal punto di vista del deficit di fabbisogno abitativo (mancanza di alloggi) e della qualità abitativa (presenza di servizi essenziali e sovraffollamento), il problema casa è stato pressoché superato e circoscritto a situazioni di gravissima esclusione sociale. Le statistiche nazionali contano un surplus di 5,6 milioni di case vuote<sup>5</sup> e un invenduto di 540 mila unità<sup>6</sup> e osservano un miglioramento complessivo del comfort, delle condizioni igieniche, della sicurezza e agibilità degli stabili: ad esempio, solo lo 0,6% delle

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Cresme - Riusa (2012). *Il mercato immobiliare in Italia e nelle città*. In <a href="https://www.ordinearchitetti.mi.it/download/file/11106">www.ordinearchitetti.mi.it/download/file/11106</a>.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> L'equo canone è uno strumento di politica abitativa che prevede la determinazione dell'ammontare massimo del canone di locazione non sulla base dai prezzi di mercato e dalla libera contrattazione delle parti, ma sulla base delle condizioni dell'alloggio. La legge del 1978 prevedeva che l'affitto e il subaffitto di un'abitazione non potesse superare il 3,85% del valore locativo dell'immobile.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Strumento di politica economica finalizzato a mantenere costante il potere d'acquisto, indicizzando i salari all'aumento dei prezzi.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Dati provenienti dal censimento Istat 2011.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> M. Finizio, *In Italia ci sono 540mila case invendute, 16 su mille. Record a La Spezia e Trieste* (8 ottobre 2014), in <a href="http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2014-10-07/crisi-mattone-16-case-ogni-mille-non-si-riescono-vendere-italia--170154.shtml?uuid=AB2Biw0B">http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2014-10-07/crisi-mattone-16-case-ogni-mille-non-si-riescono-vendere-italia--170154.shtml?uuid=AB2Biw0B>.

famiglie censite non dispone di servizi igienici basilari (gabinetto interno, vasca da bagno, doccia o acqua calda) e si tratta principalmente di nuclei con basso status economico.

Tuttavia, non si deve sottovalutare la diffusione di un fenomeno definibile come «malessere daproblema-casa» (Olagnero, 2010) che produce stati di stress e sofferenza derivanti dalla necessità di razionalizzare e impegnare adeguatamente le risorse a disposizione per il mantenimento della propria abitazione. Questo sforzo economico e organizzativo, che va adattato ai bisogni contingenti del nucleo familiare (coppie, single, conviventi, famiglie monogenitoriale, famiglie con figli, etc.), è difficilmente colto dai convenzionali indicatori.

Secondo l'ultimo annuario statistico pubblicato dall'Istat<sup>7</sup>, le famiglie italiane spendono una media di 902,72 euro solo per l'abitazione e le utenze (acqua, elettricità e gas): 936,69 euro nelle Regioni del nordovest, 1.052,03 euro nel nord-est, 1.067,21 euro nelle zone del centro Italia, 673,43 euro nelle isole e nel sud. Quasi un quarto delle famiglie affittuarie si trova nelle città metropolitane, dove l'affitto è mediamente più alto. Nel 2016<sup>8</sup>, l'incidenza della spesa per l'abitazione sul reddito<sup>9</sup> è del 30% per chi si trova in affitto e del 9,8% per chi ha una casa di proprietà. Tuttavia, il 17,7% di chi ha casa di proprietà (quasi 3,3 milioni di famiglie) paga un mutuo<sup>10</sup>. Il rapporto BES 2016<sup>11</sup>, che mostra alcuni indicatori relativi i principali fenomeni economici, sociali e ambientali del nostro Paese mettendoli a confronto con gli altri Stati europei, afferma quanto segue:

«(...) circa il 9,6% della popolazione lamenta condizioni abitative difficili, con un'incidenza più alta di quella registrata nei Paesi di prima accessione europea e significativamente inferiore solo a quella di Bulgaria, Lettonia, Ungheria e Romania. La bassa qualità dell'abitazione che caratterizza il nostro Paese è legata al diffuso sovraffollamento - il 27,8% della popolazione vive in abitazioni troppo piccole, valore quasi doppio rispetto a quello medio europeo - e alla marcata presenza di problemi strutturali delle abitazioni. Quasi un quarto della popolazione lamenta la presenza di infiltrazioni, umidità e simili su muri, soffitti o infissi, con un'incidenza superiore di circa 8 punti percentuali a quella media europea» (Rapporto BES 2016, Il benessere equo e sostenibile in Italia, p. 66)

Le opportunità abitative, che dipendono in buona parte dalle risorse economiche e materiali trasferite dalla famiglia di origine (Filandi, 2012), da una parte, contribuiscono ad attenuare il problema casa, dall'altra, riproducono la struttura delle disuguaglianze sociali. Infatti, nel nostro Paese, non tutte le fasce della popolazione hanno la possibilità di acquistare una casa<sup>12</sup> o ereditarla. Le classi sociali economicamente più svantaggiate sono rimaste in affitto.

«Nel corso degli ultimi 40 anni non è cambiata la quota di famiglie appartenenti al primo quintile che vive in affitto, sempre intorno al 40 per cento, mentre tra i quintili più elevati la fuga verso la

<sup>8</sup> Ultimo dato disponibile dal sito < http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV ABITSPESA# >.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Cfr. <a href="https://www.istat.it/it/archivio/213021">https://www.istat.it/it/archivio/213021</a>>.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Istat, Indagine sulle condizioni di vita (EU-SILC), in <a href="http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV\_ABITSPESA">http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV\_ABITSPESA</a>.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Nelle rilevazioni Istat, questa voce di bilancio è considerata un investimento e non nel calcolo della spesa per consumi; tuttavia bisogna tenere presente che «rappresenta un esborso consistente e pari, in media, a 577,21 euro al mese per le famiglie che lo sostengono» cfr. Annuario statistico italiano, 2017, in <a href="https://www.istat.it/it/archivio/213021">https://www.istat.it/it/archivio/213021</a>, p. 328.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Istat (2016), *Rapporto BES 2016: Il benessere equo e sostenibile in Italia*, in <a href="https://www.istat.it/it/files//2016/12/04-Benessere-economico-BES-2016.pdf">https://www.istat.it/it/files//2016/12/04-Benessere-economico-BES-2016.pdf</a>.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Secondo i dati Istat i proprietari di case (compresi coloro che stanno ancora pagando le rate del mutuo) sono il 70% della popolazione italiana.

proprietà è stata ben più rilevante (...) oggi le famiglie in affitto sono in media, rispetto al resto della popolazione, più povere di prima» (Baldini, 2010, p. 407-408).

La struttura delle disuguaglianze<sup>13</sup>, osserva Ranci (2008), si configura secondo quattro rischi sociali: l'instabilità reddituale, la precarizzazione lavorativa, la conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare e l'invecchiamento della popolazione. Questi ultimi due fenomeni intaccano i supporti di prossimità e di protezione, soprattutto nei contesti in cui le politiche sociali sono deboli e insufficienti. Negli ultimi anni, proprio questi rischi hanno coinvolto un numero crescente di famiglie, rendendole vulnerabili a situazioni problematiche. Sempre più famiglie hanno avuto difficoltà a pagare regolarmente il canone di locazione e sono state messe sotto sfratto dal proprietario di casa: dai primi anni Duemila i procedimenti di rilascio degli immobili a uso abitativo sono cresciuti esponenzialmente.

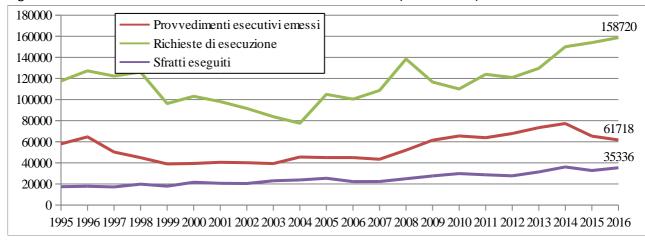


Figura 1 Provvedimenti esecutivi emessi e richieste di esecuzione (serie storica).

Fonte: Ministero dell'Interno, dati 2017

Nel 2016 sono stati emessi 61.718 provvedimenti esecutivi di rilascio di immobili ad uso abitativo, 1 ogni 419 famiglie residenti: l'89% degli sfratti avviene per morosità e oltre il 50% nelle città di grandi e medie dimensioni. Nello stesso anno, sono stati eseguiti con l'intervento dell'Ufficiale Giudiziario oltre 35 mila sfratti. Rispetto al 2015, le richieste di sfratto emesse sono diminuite del 5%, ma tuttavia le persone sfrattate sono state l'8% in più. Cresce da parte delle istituzioni la volontà di intervento contro i morosi<sup>14</sup>. Già dal 2013, difatti, il Governo ha dovuto riconoscere e istituire la figura del "moroso incolpevole", cioè di chi è in ritardo con il pagamento del canone di locazione a causa della perdita del posto di lavoro o per una contrazione del reddito, ovvero a causa di fragilità e di rischi generati da fattori economici e sociali più ampi.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> La disuguaglianza è un concetto relativo perché si misura confrontando una situazione al contesto generale di riferimento; essa concerne il reddito e la posizione occupazionale, ma anche altri fattori micro e macro sociali come le politiche sociali, fiscali ed economiche, il livello di istruzione, il capitale sociale, etc.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> La fonte dei dati è il Ministero degli Interni.

80000
70000
Per finita locazione
60000
Per morosità

90000
10000
10000
1995 1996 1997 1998 1999 2000 2001 2002 2003 2004 2005 2006 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2015 2016

Figura 2 Principale motivazione dei provvedimenti di sfratto emessi (serie storica)

Fonte: Ministero dell'Interno, dati 2017

Nonostante lo scenario delineato, le istituzioni non offrono risposte adeguate. Da anni oramai non si costruiscono né si assegnano case popolari.

Per capire l'acuirsi del problema dobbiamo tornare indietro di qualche anno, quando si è dato avvio al processo di cartolarizzazione e vendita del patrimonio pubblico e al processo di liberalizzazione del mercato degli affitti.

All'aumento dei prezzi del mercato immobiliare è corrisposta una riduzione dell'offerta abitativa pubblica. Stando ai dati pubblicati da Federcasa, in totale si contano meno di un milione di alloggi di edilizia residenziale pubblica, di cui circa 800 mila gestite dalle Aziende Casa (ex IACP). A causa del processo di dismissione avviato con la legge 560 del 1993, l'offerta è calata del 22%. Ciò che è stato ricavato da queste vendite non è stato sufficiente a costruire nemmeno un terzo del patrimonio venduto; negli ultimi vent'anni sono stati svenduti più di 190mila alloggi, perdendo 56mila unità del patrimonio residenziale pubblico<sup>15</sup>. Anche l'offerta residenziale destinata ad alcune categorie di lavoratori (Poste, Ferrovie, etc.), le case degli Enti previdenziali (INPS, ex INPDAP) e delle compagnie assicurative, che hanno ovviato alla carenza di case popolari e soddisfatto una porzione di domanda nel mercato delle locazioni per lungo tempo hanno subito un graduale e massiccio processo di cartolarizzazione e dismissione.

La Riforma Dini del 1995 (legge n. 335), la legge del 2001 recante disposizioni in materia di privatizzazione e valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico (legge n. 410), la finanziaria del 2003 che permetteva la vendita del patrimonio di Regioni, Comuni ed Enti locali hanno contribuito ulteriormente all'affermazione del concetto di "fare cassa" per il risanamento del debito pubblico.

Infine, la legge che disciplina le locazioni e il rilascio degli immobili a uso abitativo (legge n. 431 del 1998) completa la liberalizzazione del mercato delle locazioni e alimenta dinamiche d'innalzamento degli affitti (Graziani, 2005). Tutto ciò ha generato processi di impoverimento e di aumento del disagio abitativo sia in termini di aggravamento dell'incidenza dei costi sul reddito, a causa dell'indebitamento per l'ottenimento di mutui per chi ha scelto di comprare le case (anche se a prezzi agevolati), sia in termini di espulsione da aree e quartieri per le famiglie che non hanno potuto acquistare gli alloggi in vendita o pagare i crescenti canoni di affitto (*Ibidem*). Uno degli ultimi provvedimenti legislativi, conosciuto con il nome di "*Piano casa Lupi*" prevede la vendita all'asta case popolari e comunali (art.3). Si constata, quindi, un'ulteriore volontà da parte delle istituzioni di attuare disposizioni che favoriscono la dismissione del patrimonio residenziale pubblico, favorendo l'acquisto di tali immobili, piuttosto che ampliare lo stock di abitazioni a prezzi popolari per le tante famiglie che affollano le graduatorie ERP (Edilizia Residenziale Pubblica).

\_

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> Federcasa (2014). *Abitazioni sociali Motore di sviluppo – Fattore di coesione.* In <a href="http://www.federcasa.it/documenti/archivio/Federcasa\_DOSSIER\_alloggio\_sociale\_agg\_04\_2014.pdf">http://www.federcasa.it/documenti/archivio/Federcasa\_DOSSIER\_alloggio\_sociale\_agg\_04\_2014.pdf</a>.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> D.L. n. 47/2014, poi convertito con modifiche dalla L. n. 80/2014.

Ancora una volta, in Italia, il settore casa non sembra un ambito di policy preso seriamente in considerazione. Le politiche che vengono attuate non sono in grado di superare l'emergenza abitativa: al contrario, sembrerebbero remare contro tale possibilità.

### **Bibliografia**

Baldini M. (2010), «Le politiche abitative in Italia», in il Mulino, 3, pp. 407-415.

Cresme - Riusa (2012), Il mercato immobiliare in Italia e nelle città, in

<www.ordinearchitetti.mi.it/download/file/11106>.

Federcasa (2014), Abitazioni sociali Motore di sviluppo – Fattore di coesione, in

<a href="http://www.federcasa.it/documenti/archivio/Federcasa\_DOSSIER\_alloggio\_sociale\_agg\_04\_2014.pdf">http://www.federcasa.it/documenti/archivio/Federcasa\_DOSSIER\_alloggio\_sociale\_agg\_04\_2014.pdf</a>.

Filandi M. (2012), *Classi sociali e abitazioni in Italia*, in D. Checchi (a cura di), *Disuguaglianze diverse*, il Mulino, Bologna, pp. 217-350.

Graziani A. (2005), Disagio abitativo e nuove povertà, Alinea, Firenze.

Istat (2016), Rapporto BES 2016: Il benessere equo e sostenibile in Italia, In

<a href="https://www.istat.it/it/files//2016/12/04-Benessere-economico-BES-2016.pdf">https://www.istat.it/it/files//2016/12/04-Benessere-economico-BES-2016.pdf</a>>.

Olagnero M. (1998), «I muri e le barriere. Il disagio abitativo tra crisi del welfare, crisi del mercato e trasformazioni della famiglia», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, (29) 1, pp. 43-74.

Ranci C. (2002), Le nuove disuguaglianze sociali in Italia, il Mulino, Bologna.

Ufficio Centrale di Statistica del Dipartimento per le Politiche del Personale dell'Amministrazione Civile e per le Risorse Strumentali e Finanziarie (2017), *Gli sfratti in Italia. Andamento delle procedure di rilascio di immobili ad uso abitativo (anno 2016)*, in < http://www.interno.gov.it/it/notizie/sfratti-italia-line-pubblicazione-dellufficio-centrale-statistica>

United Nations Human Settlements Programme (UN-Habitat) (2016), *Urbanization and development emerging futures. World Cities Report 2016*, Estratto da <a href="https://www.unhabitat.org">www.unhabitat.org</a>.

### Napoli: da "Città ribelle" a "spin-off italiano"?

Raffaella Fittipaldi Università degli Studi di Firenze

La consapevolezza e la coscienza sono senza dubbio alcuni dei più attivi e funzionanti motori del cambiamento. La città è spesso il luogo che accoglie questi mutamenti. Quando ci sono anche le condizioni affinché l'energia e l'impegno diventino organizzazione potrebbe darsi che gli ingranaggi del cambiamento si mettano in moto.

In generale l'organizzazione della città o ancor di più della metropoli racconta lo stile di vita, l'economia produttiva, i flussi comunicativi e finanziari, il benessere o il disagio di chi quella città la abita. In sostanza, si disegna una geografia urbana che è allo stesso tempo causa e conseguenza dei processi culturali che in un dato posto prendono forma. Osservare dunque la singola città può rivelarsi un ottimo esercizio per comprenderne le dinamiche attraverso le quali si forma e si evolve. In questo contributo si propone l'intervista alla portavoce nazionale di una nuova formazione politica: "Potere al Popolo" che, prendendo le mosse dalla città di Napoli sotto forma di progetto politico di area movimentista, diventa una candidatura nazionale per le elezioni politiche del 2018.

Napoli è una città allo stesso tempo vivace e conservatrice, sicuramente piena di contraddizioni, che negli ultimi tempi pare riconquistare la centralità dello scacchiere politico. Con la candidatura e la vittoria di Luigi de Magistris a sindaco della città sia nel 2011 con il 65,37% delle preferenze al secondo turno, che nel 2016 con il 66,85% sempre al secondo turno, a Napoli si guarda non più o non solo per raccontarne le gesta nefaste come nel caso dell'emergenza rifiuti, ma anche per la trasformazione dell'Arin, società di gestione delle risorse idriche, in Abc, "Acqua bene comune" passando da una SpA a un'azienda speciale di diritto pubblico e di fatto ri-municipalizzando il servizio.

Tra le novità è sicuramente da annoverare l'interessante rapporto con i movimenti sociali, che nelle parole di de Magistris assumono la valenza più generale di "movimento popolare". Diversi i casi di riconoscimento e sostegno di de Magistris ai cosiddetti "posti occupati" (Ex Asilo Filangeri, Ex Opg - Je so' pazzo, Scugnizzo Liberato, Villa Medusa a Bagnoli, Santa Fede Liberata e altri) e notevoli le sinergie programmatiche e d'intenti che si sono condensate anche in candidature vere e proprie nella lista per le elezioni municipali e successivamente in una delibera di Giunta (Ia n. 446/2016) che ha come oggetto "l'individuazione di spazi di rilevanza civica ascrivibili al novero dei beni comuni", datata 1° giugno 2016 ma resa pubblica solo ad elezioni amministrative concluse.

L'esperienza di "Potere al Popolo" affonda le sue radici proprio qui. Con la delibera della giunta napoletana, il centro sociale "Ex Opg Occupato- Je so' pazzo" trova una legittimazione anche istituzionale, non solo della sua esistenza ma anche del suo bagaglio di lotte.

In questo senso, l'occupazione fisica dello spazio cittadino dell'ex ospedale psichiatrico si ripropone a livello nazionale con il tentativo di occupare lo spazio lasciato vuoto a sinistra della "sinistra". La volontà di costruire una sinistra radicale che porti nelle istituzioni la voce della gente comune, del popolo e delle classi subalterne assume i tratti di un processo *molecolare*, per dirla con Gramsci.

Il termine polis raggiunge così l'apice della sua ambivalenza: la Politica oltrepassa i confini della città.

Come sopra anticipato, di seguito si propone l'intervista realizzata da chi scrive con Viola Carofalo, trentottenne precaria della ricerca, portavoce nazionale di "Potere al Popolo".

#### Cos'è "Potere al Popolo"?

Potere al popolo significa democrazia reale, quella che in alcuni luoghi dell'America Latina hanno cominciato a chiamare 'democrazia radicale', nel senso di un ripartire dalle radici, dal profondo. È partecipazione

del popolo sovrano non solo alla risoluzione di problemi pratici e puntuali, ma anche nell'immaginare, definire, costruire e controllare le scelte politiche a livello nazionale e internazionale. È il potere del popolo organizzato che prende coscienza della sua forza e dei suoi mezzi; che esercita il controllo popolare su ogni ambito della propria vita, che non lascia, nell'indifferenza, che "poche mani, non sorvegliate da alcun controllo, tessano la tela della vita collettiva" (Antonio Gramsci, *Odio gli indifferenti*). "Potere al Popolo" è ovviamente anche il nome della lista che da due mesi a questa parte stiamo provando a costruire su tutto il territorio italiano, ma anche oltre. Lo abbiamo scelto perché pensiamo che nelle urne debba arrivare un messaggio, che è anche una sorta di grido di battaglia, un orizzonte verso il quale mettersi in marcia e lavorare tutti i giorni. Il "potere al popolo" non lo otterremo certamente con un'elezione, nemmeno se dovessimo uscirne vincitori. È un percorso di lunga durata e per raggiungerlo avremo bisogno di camminare un bel po'. Noi, l'abbiamo già detto, andremo avanti qualsiasi risultato si ottenga.

## La vostra esperienza nasce in città, dal basso, dall'autogestione e dall'autorganizzazione. Cosa vi ha spinto a candidarvi alle elezioni politiche 2018?

Visto che non ci sarebbe stato nessuno a portare le nostre ragioni abbiamo deciso di provare a rompere collettivamente una frustrazione che non è solo la nostra, ma di milioni di persone, dal Sud al Nord del paese. E anche di quella parte di paese che trovi in tutto il mondo, costretta ad emigrare e abbandonata a sé stessa, quando non apertamente denigrata. La candidatura nasce dalla convinzione che la partita la puoi vincere se giochi su tutto il campo. Se ti ritrai nella tua area di rigore, pur con un'eccezionale organizzazione di gioco, prima o poi un gol lo prendi. Detto fuor di metafora, rimanere su un terreno cittadino quando molte sfide si danno ad un livello nazionale, europeo o internazionale non ti può consentire di vincere, ma – al massimo – di rintuzzare gli attacchi. E noi siamo figli di una storia che ci dice che non nasciamo per resistere, ma per vincere.

### Napoli e in generale il Sud solitamente sono presi in considerazione per raccontare l'Italia che non funziona. Credi che Napoli abbia una specificità che la rende avamposto di trasformazioni sociali?

Quando abbiamo lanciato questo progetto abbiamo detto di voler fare le cose tutto al contrario e quindi non solo ripartire e mettere al centro il Sud, ma anche le periferie e la cosiddetta provincia: l'Italia non è solo metropoli, anzi, è una galassia di piccole città, le cui esigenze e storie vengono raramente raccontate. Tornando alla nostra città, a Napoli, è certamente vero che negli ultimi anni il rifiorire dei movimenti sociali ha portato a grandi trasformazioni nel tessuto urbano, sul piano politico e culturale. Spazi prima abbandonati sono ritornati ad essere vivi e vissuti, soprattutto nei quartieri popolari questo rinnovamento è a nostro avviso uno strumento efficace per promuovere e costruire collettivamente una cultura e un modo di affrontare la vita differenti. Certo i problemi strutturali rimangono, prima di tutto quello della mancanza di lavoro, ma questo non significa che non bisogna continuare a lavorare in questa direzione.

# Pensi si possa generalizzare il cambiamento culturale (sociale e politico) al quale state lavorando a Napoli? Ovvero, valgono le stesse rivendicazioni sui vari livelli, locale e nazionale?

Decisamente. Se avessimo pensato di essere gli unici "pazzi" non avremmo lanciato questa sfida. Se avessimo ritenuto che l'unica possibilità era la costruzione di poche "isole felici" ci saremmo rintanati nell'esperienza dell'Ex Opg e avremmo cercato di migliorare su una serie di aspetti e campi sui quali abbiamo ancora tanto da imparare. Ma non siamo soli; siamo tante e tanti, nelle grandi città, così come nei piccoli centri. "Pazzi" che non si arrendono e che nell'epoca della "fine della storia" continuano a sognare il cambiamento e a lavorarci quotidianamente. E questi "pazzi" nascono su un terreno che ha tanti tratti in comune, da Lampedusa a Bolzano. La "guerra" dello Stato ai poveri, l'attacco ai servizi sociali, l'offensiva contro i lavoratori

#### Come è iniziata la diffusione delle iniziative e delle assemblee di Potere al Popolo?

Subito dopo l'assemblea del 18 novembre a Roma, quella in cui abbiamo lanciato la sfida della costruzione di una lista popolare alle elezioni parlamentari, si è sprigionato un entusiasmo contagioso. Abbiamo

cominciato a ricevere telefonate e messaggi di tante persone che non conoscevamo, di tante compagne e compagni che ci raccontavano di come questa "sfida" avesse riacceso in loro la speranza che ormai da troppo si era spenta. Facebook, Whatsapp, Telegram, mail sono diventati strumenti di organizzazione utilissimi. Ma non solo social network e rete: la voce ha cominciato a circolare nelle comunità di cui ognuna e ognuno di noi è parte. Famiglie, cerchie di amici e colleghi; uno cominciava a far girare la voce, avvisava chi sapeva sarebbe potuto essere interessato e via con il tam tam... E via con la costruzione di questi momenti di democrazia dal basso che si sono moltiplicati all'inverosimile. Stiamo assistendo ad un'esplosione di partecipazione popolare, con più di 150 assemblee territoriali tenutesi in due mesi su tutto il territorio italiano e che a gennaio ha cominciato a valicare anche i confini del Belpaese, arrivando per ora a Londra e Bruxelles. Migliaia di persone che si riuniscono in assemblea sono un dato di fatto che dovrebbe farci riflettere sulla voglia di partecipazione che c'è nel paese. Una voglia latente e che Potere al Popolo ha avuto finora il merito di portare alla luce, costruendo strumenti attraverso cui potesse esprimersi. Alla faccia di chi parla di disinteresse!

### Per correre alle elezioni politiche bisogna avere delle basi in tutto il Paese. Voi avete fatto in fretta. Come vi organizzate a livello locale?

Partiamo da un aspetto fondamentale di Potere al Popolo: l'importanza dei territori. Viviamo in un paese che sempre più abbandona le periferie delle grandi città, così come tutta la sterminata provincia. Non solo dal punto di vista dei trasferimenti statali, dei servizi sociali e delle opere pubbliche. Anche dal punto di vista discorsivo c'è una sorta di "oblio", con la conseguenza che pezzi enormi di paese di fatto scompaiono agli occhi di chi detiene le leve del potere. Eppure l'Italia è il paese dei mille campanili, delle sezioni di partito che arrivavano in ogni paesino, anche in quelli più sperduti. Noi crediamo sia fondamentale riflettere su questa storia e su questa specificità. Che non è andata del tutto perduta. A livello locale, infatti, si sono prodotte, anche in questi anni di assenza di mobilitazioni nazionali di portata e magnitudo paragonabili a quelle di altri paesi, vedi il movimento 15M in Spagna, quello contro la Loi Travail in Francia o quello di Piazza Syntagma in Grecia, lotte significative, che hanno permesso di resistere contro devastazione ambientale e distruzione dei diritti. Non solo: hanno permesso di costruire comunità che hanno imparato a stare insieme, a condividere, ad aiutarsi. Da questo partiamo per la nostra organizzazione a livello locale. Potremmo dire che questa riposa sulle lotte, che costituiscono lo scheletro di quello che stiamo provando a mettere in piedi.

## Siccome il livello locale è riconosciuto come fondamentale, come vi coordinate tra i vari livelli territoriali?

C'è un contatto continuo tra i nodi di Potere al Popolo che stanno nascendo in tutto lo Stivale. Si sta esprimendo un'esigenza di confronto e di coordinamento tra territori che vivono gli stessi problemi, che vogliono imparare gli uni dagli altri. Per permettere a tutte e tutti di essere aggiornati su ciò che stiamo costruendo abbiamo messo in piedi una newsletter informativa, una pagina facebook, un sito internet. Ci sono poi strumenti di discussione online, che permettono l'interazione tra gli integranti dei vari gruppi, il confronto, tanto su aspetti programmatici che sull'organizzazione di iniziative comuni. È, insomma, una struttura "leggera". Non ci siamo messi a tavolino a studiare la migliore organizzazione possibile. Tutto quello che abbiamo costruito finora risponde alle esigenze che si sono presentate di volta in volta. Con la prassi di un cambiamento continuo, così che la struttura organizzativa non diventi ossificata e continui invece a rispondere ai bisogni che vengono espressi.

# L'esperienza napoletana dell'Ex OPG può essere intesa come una sorta di laboratorio politico. Anche il lavoro cittadino e metropolitano sotto la giunta de Magistris ha influito sulla vostra scelta? In che rapporti siete ora con DEMA?

Certamente la possibilità di avere un'interlocuzione con le istituzioni è stato un elemento importante per la crescita dei movimenti sociali in questi anni e per la trasformazione della città. La Giunta comunale ha recepito indicazioni arrivate dal "basso", pensiamo ad esempio alla cosiddetta "residenza virtuale" che consente a persone senza fissa dimora o, e si tratta spesso di persone straniere, che non hanno contratto di locazione (condizione non infrequente che dipende non dalla cattiva volontà dell'affittuario, piuttosto da quella del proprietario) possono accedere ai servizi minimi, come ad esempio il medico di base. Questo non significa che sia tutto rose e fiori, ci sono stati momenti di contrasto e sono state mosse critiche, anche dure, all'amministrazione da parte dei movimenti sociali, ma ci sembra che anche questa dialettica possa avere risvolti positivi e determinare elementi di crescita. Parlando dell'Ex-OPG in particolare posso dirti che abbiamo un buon rapporto col Sindaco, ma non siamo assolutamente interni a DEMA, né tanto meno ci concepiamo come in continuità con quel progetto, l'interlocuzione più che sul piano politico generale infatti si basa su elementi concreti e quotidiani: siamo in dialogo come dovrebbe esserlo qualsiasi amministratore locale con le realtà attive sul suo territorio.

Partendo dalla città, arrivando all'intero paese avete deciso di avere nel popolo il vostro referente. Sicuramente non siete i primi, anche nell'ambito della sinistra radicale, a non demonizzare il concetto e ad usarlo, penso ad esempio al "popolo dei subalterni" di Gramsci. Ma delle critiche ci sono state. Come rispondete?

Fidel Castro, nella sua autodifesa di fronte al tribunale della dittatura di Batista, poi data alle stampe col nome di La storia mi assolverà (un testo che andrebbe riletto oggi con grande attenzione, perché da ogni pagina trasudano un metodo e un'impostazione che sono attualissimi), in poche righe offre un affresco di cosa fosse all'epoca il popolo cubano, scattandone una foto, ma andando al di là dell'aspetto meramente sociologico e indicando una dimensione di soggettivazione, data dalla lotta. Ci pare possa essere un utile punto di partenza per comprendere cosa sia "popolo" per noi. Crediamo che dieci anni di crisi abbiano prodotto dei mutamenti di non poco conto, allargando la forbice – non solo quella della ricchezza – tra chi è in alto e chi è in basso, tra chi opprime e chi è oppresso, e portando ad un rimescolamento tra gli ultimi. Assistiamo infatti alla marginalizzazione di fasce sempre più ampie della popolazione. Parliamo degli "ultimi", i capri espiatori per eccellenza, gli immigrati; ma parliamo di tutte le altre e tutti gli altri che oggi costituiscono gli "esclusi". Dei "poveri", autoctoni o stranieri che siano, contro cui gli ultimi governi hanno scatenato una vera e propria guerra, volta a far sparire non la povertà, ma gli stessi poveri dalla vista dei benpensanti e dei turisti. Parliamo dei lavoratori e delle lavoratrici, delle studentesse e degli studenti. In ampie fasce di popolazione, questi settori si autodefiniscono "popolo". Non siamo noi ad imporre a tavolino l'utilizzo di questo "concetto". Lo abbiamo visto all'opera sui posti di lavoro e nei quartieri popolari, laddove le persone pensano a sé stesse e parlano di sé come "popolo". Un popolo che odia – e in parte invidia, non nascondiamocelo – chi sta dall'altra parte: il padrone, il proprietario di casa, i "politici". Ecco, noi siamo questo popolo, siamo le "vittime" di questo sistema. Eppure, pur essendo gli ultimi, su di noi viene scaricato non solo il peso economico ma anche quello morale della gestione della crisi. C'è una dimensione di colpevolizzazione tesa a spingerci a pensare che il "fallimento" sia un fatto individuale. E, di conseguenza, anche la soluzione dovrà essere individuale. La dimensione di vittime ci racconta però solo una parte della storia. L'altra è quella di un popolo che non ci sta, che dà battaglia, che è orgoglioso di ciò che è e di ciò che fa. Cosciente che se il paese va avanti è grazie al sudore della fronte di milioni di umili. Un popolo che è protagonista di centinaia di conflitti, per la difesa del territorio, per diritti e salari sul posto di lavoro, per un'istruzione emancipatrice, per la libera scelta sui propri corpi, ecc. Noi crediamo ci sia un potenziale di ribaltamento dell'esistente e che il nostro compito possa essere quello di costruire spazio e organicità per le esigenze che vengono dal basso, andando ad articolarle insieme al popolo – e non al posto del popolo.

### In cosa differisce Potere al Popolo dalle altre formazioni politiche in termini programmatici e organizzativi?

Per capire le differenze partiamo dal metodo con cui si sta costruendo il programma di Potere al Popolo. Si tratta dell'unico programma davvero partecipato. Più di 400 persone hanno contribuito invitando suggerimenti, critiche, segnalando punti che avrebbero voluto inserire. Il programma si può dire un esperimento di scrittura collettiva. E, ancora una volta, è il segno del desiderio di partecipazione che c'è nel paese. Anche sul piano organizzativo le differenze sono tante e profonde. A partire dal volto che sarà il simbolo di Potere al Popolo. Abbiamo scelto una donna, una giovane, una lavoratrice precaria, del Sud. Possiamo continuare col processo decisionale che sta portando alla costruzione delle liste. Quale lista sta dicendo alle istanze di base di riunirsi, di discutere, di litigare anche, ma di decidere in autonomia, sulla base – ovviamente – di criteri di base comuni? Nessuna, ad eccezione di Potere al Popolo, che ha scelto anche in questo caso di fare tutto al contrario. In un contesto in cui le decisioni vengono completamente accentrate nelle segreterie dei partiti, abbiamo detto: "tutto il potere ai territori".

In conclusione, la dimensione cittadina è senza dubbio incubatrice di processi di trasformazione e luogo cruciale per la comprensione dell'andamento dei flussi politici. Nel caso napoletano, il voto alla lista di de Magistris ha significato un'inversione di tendenza in una Napoli contesa da sempre dai poli democristiano e socialdemocratico nonché dalla criminalità organizzata. La volontà di cambiamento poggia su un progetto di neo-municipalismo che ha visto l'attuale sindaco di Napoli coinvolto in reti europee di città pronte a scommettere su questa carta per riappropriarsi della sfera pubblica. Il panorama politico napoletano ha contribuito a preparare il terreno per un movimento che da cittadino aspira a divenire nazionale. Ovverosia, il "diritto alla città" diventa la base per il "diritto al Paese", la riappropriazione della dimensione più prossima al cittadino l'anticamera per quella nazionale. Secondo alcuni studiosi, la città, o meglio la metropoli, è il luogo della produzione per eccellenza e quindi anche quello dove i rapporti di forza si definiscono, come pure il luogo nel quale, per un fatto di prossimità, è possibile intervenire più direttamente nella determinazione di questi processi. Parafrasando Lefebvre prima (1967) e Harvey poi (2016) si potrebbe dire che rivendicare il diritto alla città sia un passaggio necessario nel cammino che conduce al cambiamento dello status quo, è una stazione che si incontra nel viaggio, ma non è quella di arrivo. Riappropriazione e riqualificazione, parole chiave dei movimenti sociali urbani, non si riferiscono così solo a beni materiali ed immediatamente tangibili, come case, parchi, patrimonio culturale e artistico, strade o giardini, ma assumono una connotazione più ampia riferendosi proprio anche alla gestione della Politica, in maniera collettiva e all'attivazione di una democrazia di tipo nuovo. D'altro canto, le parole sono importanti: Nea Polis 'città nuova' e, secondo alcuni linguisti, 'terra vulcanica. Che l'etimologia sia di buon auspicio per il presente e il futuro?



Lavoro e Consumo

\_\_\_\_\_

## Dalla Silicon Valley alla GIG Economy. Come cambia il lavoro nel capitalismo digitale Luca Raffini

Università degli Studi di Genova – Osservatorio sulla Città Globale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"

In che modo il capitalismo digitale trasforma il lavoro? Lo scenario che sembra profilarsi è quello di una radicalizzazione delle dinamiche che, secondo la celebre analisi di Saskia Sassen sullo sviluppo della città globale, avrebbero condotto a una polarizzazione tra una minoranza di lavoratori qualificati e una maggioranza di lavoratori coinvolti in dinamiche di impoverimento, di dequalificazione, di sotto-retribuzione e di sotto-tutela. Tra i primi, secondo la Sassen, troviamo le nuove élite globali, transnazionali, impiegate nell'industria culturale globale, nell'informatica, nella finanza. I secondi compongono un'eterogenea popolazione di lavoratori precari, di "McJobbers", di lavoratori intrappolati in un circuito vizioso fatto di lavoro poco gratificante, al servizio di prodotti e di servizi di bassa qualità. La presenza degli ultimi è funzionale alla riproduzione dei primi.

Fino a pochi anni fa la lettura prevalente delle dinamiche di mutamento suggeriva che lo sviluppo delle tecnologie digitali avrebbe ampliato questo divario, determinando la scomparsa - o lo spostamento nei Paesi in via di sviluppo - di numerosi impieghi, la creazione di nuove professioni di alta qualità, concentrate nei settori ad alta innovazione, e l'aumento della richiesta di impiego in settori scarsamente qualificati e ad alta intensità di lavoro, in quei settori non (ancora) investiti dall'automazione e dalla digitalizzazione.

Oggi questa chiave di lettura - in un contesto di maturazione del capitalismo digitale - appare in parte da riformulare. Cosa intendiamo con "maturità del capitalismo digitale"? Che la diffusione delle tecnologie digitali è ormai così pervasiva da non riguardare più solo alcuni ambiti economici e sociali, ma da coinvolgere in profondità ogni aspetto della società. Oggi non vi è attività che non risulti profondamente trasformata, sul piano organizzativo e relazionale, dall'uso estensivo delle ICT.

Gli individui, i giovani, soprattutto, non "vanno in rete", "sono in rete", vivono un'esperienza di connessione costante, che accompagna e fa da filtro a ogni attività quotidiana, trasformando nel profondo l'esperienza sociale.

Così come sfuma la distinzione tra partecipazione tradizionale ed "e-participation" o l'e-learning diventa parte integrante dei processi formativi, risulta sempre più difficile contrapporre l'"e-commerce" al commercio tradizionale, poiché questo si ibrida con il primo, generando inedite nuove modalità di relazione. Al pari, sempre più difficile è tracciare una linea di separazione tra ambiti lavorativi digitali - o in cui la diffusione dei media digitali esercita un forte impatto - e ambiti lavorativi che ne rimangono ai margini.

La digitalizzazione trasforma i processi produttivi, le forme organizzative, i rapporti tra impresa e lavoratori, tra i lavoratori stessi, tra questi e i clienti/fruitori del servizio. Anche, e soprattutto, in settori come i trasporti e la logistica - peraltro oggi sempre più centrali - la ristorazione, i servizi alla persona. Si ha, in definitiva, un superamento della contrapposizione tra un mondo lavorativo fortemente digitalizzato, che si nutre di impieghi altamente qualificati e un mondo a bassa intensità tecnologica, in cui i posti di lavoro sopravvivono fino a quando non saranno sostituiti dalle macchine.

Nell'ambito di nuove forme di organizzazione e di regolazione del lavoro, che vedono un sempre maggiore intreccio tra lavoro delle macchine, intervento dei dispositivi digitali e lavoro umano, una nuova frattura discrimina tra chi svolge mansioni di alto profilo, in quanto deputato alla programmazione/gestione/controllo e chi - posto in condizioni di subordinazione - svolge mansioni lavorative altamente controllate dai dispositivi digitali: come nella catena di montaggio taylorista l'uomo era al servizio della macchina, oggi l'uomo è al servizio delle piattaforme (Vecchi 2017).

Si tratta di un aspetto efficacemente sintetizzato, di recente, da Roberto Ciccarelli (2018) nella sua riflessione sul "lato oscuro della rivoluzione digitale": «dicono che l'automazione cancelli il lavoro, ma noi lavoriamo sempre più e sempre peggio. Nella rivoluzione digitale il problema non sono i robot, ma il riconoscimento della forza lavoro. Siamo noi il cuore dell'algoritmo, ma restiamo invisibili».

Il riferimento ad alcuni casi concreti - e ampiamente presenti nei media - può aiutare a inquadrare i processi di cui stiamo parlando. Pensiamo alle forme di organizzazione e di controllo delle attività dei lavoratori all'interno dei magazzini Amazon, esempio paradigmatico di economia digitale. In attesa, forse, di una piena automazione, che renderà superflua la stessa esistenza dei lavoratori - sostituiti da droni che effettueranno le consegne - il momento che separa l'atto dell'acquisto online con la ricezione del prodotto il giorno successivo vede una frenetica attivazione di lavoratori che, in magazzini sterminati, raccolgono il prodotto dagli scaffali, lo consegnano a chi lo impacchetta e lo prepara per la spedizione, e quindi al corriere. Questa sequenza è organizzata e gestita da algoritmi che, attraverso dispositivi mobili, permettono di tracciare ogni movimento, di controllare i tempi e i percorsi dei magazzinieri al fine di massimizzare i tempi (e lo sfruttamento della forza lavoro). I resoconti che provengono dai magazzini Amazon ci descrivono un ambiente di lavoro neo-fordista, usurante, logorante e alienante. Fondato su un controllo totale e pervasivo.

Pensiamo, ancora, ai servizi di consegna a domicilio, in cui un'attività esistente da sempre (di fatto, quella del fattorino, che però oggi è ridenominato 'rider') è oggi regolata da algoritmi che, grazie alla geolocalizzazione, permettono di affidare le consegne, di coordinare i movimenti e di controllare i tempi dei lavoratori. Anche in questo caso massimizzando il guadagno dei gestori delle piattaforme e scaricando i rischi sui lavoratori, che risultano lavoratori autonomi, pagati per il singolo incarico, con una reintroduzione, di fatto, del cottimo, seppur mascherato.

Deliveroo, Foodora, Glovo, justEat, sono esempi della *on demand* economy, in cui la realizzazione di prestazioni lavorative viene completamente ristrutturata grazie ad un intenso utilizzo delle piattaforme digitali. La piattaforme, di norma attraverso App, rende possibile l'incontro tra domanda e offerta, in relazione a una molteplicità di servizi che spaziano dalle consegne di cibo, all'estetica e alla manicure, ai lavori domestici, fino al lavaggio dell'auto. Tablet e Smartphone diventano vere e proprie "infrastrutture invisibili" che connettono imprese, clienti e lavoratori altamente mercificati, permettendo un massimo livello di flessibilità (Aloisi 2016). L'incontro tra domanda e offerta non si completa all'interno della piattaforma, ma con l'erogazione di un servizio che prevede un incontro fisico tra lavoratore e destinatario dello stesso. La piattaforma che permette l'incontro tra domanda e offerta ottiene una percentuale per ogni transazione, mentre i lavoratori che la effettuano non sono dipendenti della piattaforma ma agiscono come lavoratori suppostamente autonomi. Rientrano in questa famiglia piattaforme come TaskRabbit, che rendono possibile l'incontro tra chi è alla ricerca di chi ripari un utensile, ritinteggi una staccionata, lavi l'auto e chi è disponibile a prestare l'opera, e che è spinto, oltre che a praticare prezzi molto bassi, a utilizzare strumenti propri, a es-



sere disponibile a qualsiasi ora, e pure a essere cortese e servizievole, per ottenere una buona valutazione/recensione.

In questo modo, sempre più, attività che prima erano svolte da liberi professionisti, o da aziende con lavoratori salariati, saranno esercite da pseudo-autonomi in competizione tra loro, sottoretribuiti e sottotutelati. Il profitto si fonda sulla messa a sistema di un sistema di lavoro "freelancizzato", il cui costo si scarica completamente sui lavoratori stessi, che agiscono in modo flessibile, intermittente, parcellizzato, con meccanismi di protezione molto ridotti, se non assenti.

Si tratta delle stesse dinamiche che caratterizzano il cosiddetto *Crowd Capitalism*, in forma ancor più pronunciata, dal momento che a competere sono qui - potenzialmente - lavoratori di tutto il mondo. Le piattaforme digitali permettono in questo caso di sostituire il ricorso al lavoro salariato, o al professionista relativamente a micro-task, micro compiti, che vengono realizzati "in remoto", ovvero possono essere realizzati con il proprio computer, senza necessità di spostarsi. Non è necessario che vi sia una relazione tra chi offre e chi cerca lavoro, poiché l'incontro avviene mediante la piattaforma e ha per oggetto prestazioni che possono essere effettuate dal proprio computer, a casa, e quindi da ogni parte del mondo. Il lavoro è disperso tra una folla di potenziali lavoratori che sono disponibili a effettuare una serie di microlavori, in condizioni di isolamento, frammentazione e concorrenza. Esteso anche a mansioni che richiedono una media o alta qualifica, vi rientrano traduzioni, revisione di bozze, grafica, programmazione, è chiaro l'effetto di rincorsa al ribasso che si ha, dal momento che il lavoratore europeo o nordamericano si contende i microlavori con i lavoratori indiani o pakistani.

On demand economy e crowd capitalism (De Stefano 2015) configurano la cosiddetta GIG Economy, concetto traducibile in italiano con "economia dei lavoretti" (Staglianò 2018). Il lavoro prodotto nell'ambito della GIG Economy molto poco si conforma alle retoriche dei lavori cognitivi, altamente gratificanti, promessi dalla società della conoscenza, e che, piuttosto, configurano una sorta di "taylorismo digitale" (Formenti 2011), i cui lavoratori, messi a margine del sistema di welfare, per alcuni aspetti assumono tratti tipici dell'operaio di massa del fordismo, e per altri caratteri tipici della fase precedente al fordismo, in termini di sfruttamento, alienazione, mercificazione. I tratti caratteristici della GIG Economy sono, in sintesi, la frammentazione del lavoro in micro-lavori, o lavoretti, l'individualizzazione - e quindi l'indebolimento della dimensione collettiva del lavoro e dei suoi conflitti - la precarizzazione e al contempo l'estensione del lavoro in luoghi e in orari che un tempo afferivano alla dimensione privata, ma anche l'estensione del principio della competizione, tra i lavoratori di ogni parte del mondo, ma anche come principio continuo che regola l'interazione tra i lavoratori e tra questi e il datore di lavoro - o più spesso la piattaforma stessa, con cui interagiscono direttamente i lavoratori.

Le tecnologie, per i lavoratori attivi nella logistica, nelle consegne a domicilio, o nella realizzazione di task per le piattaforme digitali, dal proprio computer, si pongono a fondamento non solo di nuove forme di sfruttamento e di alienazione, ma della stessa privazione dello status di lavoratore: utilizzando termini ap-

parentemente più moderni e "smart", i lavoratori a cottimo della rete diventano "turker" e i fattorini "riders".

Vi è una netta separazione tra progettazione ed esecuzione, che impedisce al singolo lavoratore di avere una minima conoscenza dell'intero processo. Non solo il singolo lavoratore svolge un'attività lavorativa estremamente circoscritta, ma lo fa in condizioni di solitudine e di isolamento, senza entrare a contatto con altri lavoratori e al di fuori di un ambito propriamente lavorativo.

Sfuma la separazione tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro, dal momento che si lavora da casa, con propri strumenti, e si è spinti a lavorare il più possibile, nei tempi dettati dalla piattaforma, non solo perché i redditi sono molto bassi e si è sostanzialmente esclusi da ogni forma di tutela sociale, ma perché si è spinti a essere disponibili, performanti, e a ottenere buone reputazioni.

Tende a eclissarsi la prospettiva dell'azione collettiva. Lavoratori che operano in forma precaria, parcellizzata e frammentata, senza diretto contatto con datori di lavoro e colleghi, al di fuori di contratti di tipo subordinato e salariato, e fintamente autonomi, che si intrecciano prevalentemente con App e algoritmi, non dispongono delle condizioni e degli strumenti che consentono loro di saldare la loro esperienza in forme di mobilitazione collettiva. I lavoratori sono isolati l'uno dall'altro e la frammentazione della forza lavoro depotenzia la forza negoziale, vista la difficoltà dei lavoratori di organizzarsi in forme sindacali.

Si ha un generalizzato peggioramento della condizioni di lavoro, in termini salariali, di tutela dei diritti, di conciliazione tra lavoro e tempo di vita. Molti dei lavoratori impiegati nel *platform capitalism* sono sottoretribuiti, lavorano in condizioni di insicurezza, non hanno alcuna prospettiva di carriera. Svolgono mansioni ripetitive, sottoqualificate e che non offrono alcuna possibilità di acquisizione di competenze. Non sono protetti in caso di malattia, non hanno alcuna copertura sociale e pensionistica.



Lo sviluppo della *GIG Economy*, nelle due varianti che abbiamo descritto, è comunemente fatta rientrare sotto l'ombrello dell'economia delle piattaforme, concetto che, a sua volta, è spesso utilizzato in modo interscambiabile con i concetti di economia della collaborazione e di economia della condivisione, per descrivere un nuovo modello economico che utilizza le tecnologie digitali per facilitare le relazioni, in termini di scambio o di cooperazione tra le persone, aprendo la strada a cambiamenti radicali nel modo in cui lavoriamo, socializziamo, creiamo valore economico e competiamo per i profitti (Zysman, Kenney 2016). L'attenzione è posta su pratiche che spostano l'enfasi dal possesso alla condivisione di beni e che promuovono la cogestione e coproduzione e che convergono nel definire un nuovo modello economico, orientato alla sostenibilità, «una nuova maniera di strutturare le relazioni economiche (che) conduce, potenzialmente, alla reinvenzione dei legami sociali (...) includendo elementi di valorizzazione dell'interscambio che vanno al di là dell'ottenimento di benefici economici: ottenere un valore sociale, coesione, integrazione, formazione, benessere, felicità, ecc, equilibrio con l'ambiente e utilizzo di risorse locali» (Alaminos, Penalva 2018). Ciò in direzione di un «ripensamento strutturale dei rapporti tra economia e società, basato sulla creazione di legame sociale come fondativo dello scambio economico» che, scrivono Pais e Provasi (2015), trova impulso

non solo dall'incontro tra diffusione dei media digitali ed effetti congiunturali della crisi economica ma, facendo riferimento a Polany, nella sperimentazione di un nuovo equilibrio tra tre forme di regolazione: lo scambio (che nell'economia capitalista diventa la forma di azione economica ampiamente predominante), la reciprocità (tipica dell'agire prosociale) e la redistribuzione (tipica dell'intervento pubblico).

Non si tratta di contrapporre uno scenario all'altro: *GIG Economy* ed economia della collaborazione sono due fenomeni compresenti. Nel primo caso osserviamo una forma di esacerbazione delle dinamiche di sfruttamento proprie di un capitalismo sregolato, da alcuni indagato come esempio di "anarchia neoliberista". Nel secondo caso individuiamo lo sviluppo di pratiche di resilienza e di modelli economici alternativi al modello capitalista, o che in qualche modo ne propongono una "civilizzazione".

#### Perché spesso i due fenomeni vengono confusi?

Perché sono accomunati da modalità organizzative (la centralità dei dispositivi digitali, l'orizzontalizzazione, la disintermediazione, la connessione) e, in parte, da orientamenti culturali comuni (la relazionalità, la reputazione...). Perché, effettivamente, i confini tra le due espressioni dell'economia delle piattaforme sono labili e ambigui. In generale, per via della retorica dell'innovazione che caratterizza tutte le nuove pratiche economiche fondate sulla rete, e che tende a concentrarsi più sulle forme che sui processi, non permettendo di distinguere, per esempio, le pratiche di *platform capitalism* dalle pratiche di *platform cooperativism*. Il primo definisce un modello di capitalismo che ha per oggetto la vendita o il noleggio/affitto di risorse, e che mette a valore le relazioni peer-to-peer degli individui coinvolti (o, nella variante del *labour platforms*, organizza l'erogazione di "task" lavorative). La seconda definisce un modello alternativo di interazione, fondato su reciprocità e mutualismo. In questo, le potenzialità offerte dalla rete in termini di nuove possibilità di interazione, di condivisione, di produzione collettiva, di collaborazione, non sono appropriate a scopo di profitto dai proprietari delle piattaforme, ma sono sfruttate per generare processi di innovazione sociale.

Le esperienze e le pratiche che rientrano nel modello del platform capitalism - che definiscono cioè un nuovo modo di realizzare profitto, attraverso i media digitali - a ben vedere, sono assai più diffuse, sul piano dell'impatto effettivo, di quelle che possono essere fatte rientrare nel platform cooperativism. Basti pensare alle esperienze più note, e che sono spesso sbrigativamente associate alla "sharing economy", come Uber o AirBnB. Quest'ultima, per esempio, è una piattaforma che utilizza le potenzialità di disintermediazione offerte dalla rete per consentire ai proprietari di appartamenti di trarvi un profitto, superiore a quello ottenibile tramite l'affitto tradizionale di lungo periodo, agli affittuari di risparmiare e, soprattutto, ai proprietari della piattaforma di ottenere straordinari profitti, oggi assai superiori a quelli delle principali catene alberghiere, senza possedere appartamenti e con un numero di dipendenti molto ridotto. In questo caso, la dimensione dell'incontro, o della condivisione, appare di fatto assai ridotta, mentre sono da tenere in seria considerazione gli impatti di questo tipo di pratiche in termini di perdita di occupazione e di creazione di posti di lavoro de-regolamentati, di qentrification, dal momento che la possibilità di ottenere maggiori guadagni con gli affitti turistici spinge a un allontanamento degli abitanti dai quartieri centrali (cfr Raffini 2016). Il modello economico di AirBnB e di Uber, due società che con le loro App e le loro piattaforme digitali sono entrate nell'immaginario sociale come "modello vincente" di sharing economy, in realtà ricade pienamente nel perimetro dell'economia tradizionale e, dunque, nelle logiche dello scambio di mercato.



Distinguere le pratiche di economia collaborativa/platform cooperativism dalle pratiche rientranti nel modello emergente del platform capitalism - e in particolare dalle pratiche di GIG Economy - è oggi di straordinaria importanza per riuscire a interpretare - e a guidare - la trasformazione del lavoro nell'era del capitalismo digitale. Ciò affinché lo scenario possibile di una civilizzazione dell'economia, che accompagna la diffusione dell'economia della condivisione, non si traduca nello scenario dispotico di un capitalismo deregolamentato, che porta a compimento sfruttamento a alienazione. Dalla Silicon Valley alla GIG Economy il passo è molto breve. E si corre il rischio di accogliere come innovative, sostenibili e "smart" pratiche che spingono giovani e meno giovani a correre con le loro biciclette tra auto e tram, sotto la pioggia, per consegnare cibo da asporto per tre euro a consegna, ognuno collegato a un dispositivo che controlla tutti, per guadagnare a fine mese poche centinaia di euro. Senza il riconoscimento dei diritti. Senza alcuna tutela. Senza che venga loro riconosciuto lo stesso status di lavoratori. Perché, con le parole dell'Amministratore delegato di Fodera Italia, "non sono lavoratori, sono giovani che amano andare in biciclette e che in questo modo possono anche guadagnare qualcosa".

#### **Bibliografia**

Alaminos A., Penalva C. (2018), "Riflessioni sull'economia collaborativa come strumento di resilienza generazionale. Un contributo alla sua conoscenza e al suo utilizzo in Italia e in Spagna". in Pirni A., Raffini L. (a cura di), *I giovani e la reinvenzione del sociale*, in corso di pubblicazione.

Aloisi A. (2016), «Commoditized Workers. Case Study Research on Labour Law Issues Arising from a Set of 'On-Demand/Gig Economy' Platforms», in *Comparative Labor Law&Policy Journal*, 37(3).

Ciccarelli R. (2018), Forza lavoro. Il lato oscuro della rivoluzione digitale, ManifestoLibri, Roma. De Stefano V. (2015), "The Rise of the 'Just-in-Time Workforce': On-Demand Work, Crowdwork and Labour Protection in the 'Gig-Economy'" (Conditions of Work and Employment Series 71). Geneva: International Labour Organisation. Available at: <a href="http://www.ilo.org/wcmsp5/">http://www.ilo.org/wcmsp5/</a> groups/public/—ed\_protect/—protrav/—travail/documents/publication/wcms\_443267.pdf (accessed 3 July 2017).

Formenti C. (2011), Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro, EGEA. Milano.

Pais I., G. Provasi (2015), «Sharing Economy: A Step towards the Re-Embeddedness of the Economy?», in *Stato e Mercato*, 105, p. 347;

Raffini L. (2016), «L'economia della condivisione tra retoriche, ambiguità e lati oscuri», ne *La Rivista delle Politiche Sociali*, 1.

Staglianò R. (2016), Al posto tuo. Così web e robot ci stanno rubando il lavoro, Einaudi.

Vecchi B. (2017), Il capitalismo delle piattaforme, ManifestoLibri, Roma.

Zysman J., Kenney M. (2016), "The Next Phase in the Digital Revolution: Platforms, Abundant Computing, Growth and Employment". ETLA Reports No 61.

#### Le città come sistemi logistici

Niccolò Cuppini

Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana

Nell'ultimo anno e mezzo è venuto definendosi in Italia un piano di maxi investimenti (circa 5 miliardi di euro totali) che è passato per lo più inosservato. Stiamo parlando di progetti di Rete Ferroviaria Italiana (gruppo FS Italia) e del MIT (Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti) che inizieranno i lavori a breve e prevedono di produrre una trasformazione radicale del tessuto territoriale italiano con effetti percepibili in pochi anni<sup>1</sup>. Si tratta di un grande piano logistico che promette una rivoluzione "dell'ultimo miglio" potenziando i collegamenti della rete ferroviaria e stradale con porti, interporti, terminali e piattaforme logistiche. Il programma strategico del MIT "Connettere l'Italia" mira infatti a una poderosa infrastrutturazione pensata per fluidificare il trasporto merci all'insegna dell'intermodalità – parola magica del lessico logistico che indica la capacità di spostare il più velocemente possibile e sulle più diverse spazialità i prodotti. Il simbolo di ciò è il container, che oggi deve poter essere mosso da una parte all'altra del globo senza interruzioni venendo trasportato "just in time and to the point" su treni in ferrovie intercontinentali, navi cargo su rotte oceaniche, tir per infinite autostrade, aerei... All'oggi l'Italia vede una serie di "ritardi" nell'interconnessione tra porti, interporti e altre strutture logistiche, esponendo di continuo al rischio di uno dei più grandi incubi del sistema logistico, quello dei chocke points<sup>2</sup>, i colli di bottiglia che possono formarsi ovunque e per i più svariati motivi (dalle carenze infrastrutturali a perturbazioni naturali, da scioperi a conflitti geopolitici), interrompendo il sogno della mobilità senza sosta dei flussi. I programmi di cui stiamo parlando mirano dunque a potenziare la connettività per il trasporto merci via terra, mare e aria ("omnicanalità") adeguando il territorio agli standard internazionali.

Come detto, questo significativo progetto di trasformazione sta passando per lo più inosservato, come spesso accade per ciò che attiene ai flussi di merci, che si muovono attraverso infrastrutture che appaiono come "invisibili" perché quasi sempre lontane dallo sguardo delle popolazioni, nonostante portino oggi direttamente nelle abitazioni private ogni tipo di prodotto grazie ad aziende come Amazon e alle piattaforme digitali, come ad esempio quelle del *food delivery* che si stanno espandendo in modo rapidissimo sulla nuova frontiera che da internet (*e-commerce*) si manifesta con la velocità di un *click* alle nostre porte, grazie appunto a un continuo aumento e potenziamento dei sistemi logistici a svariati livelli. È rivestito dunque di una sorta di "magia" questo processo che conduce a possibilità inedite di distribuzione e consumo delle merci. Raramente ci si chiede infatti come queste arrivino concretamente nelle abitazioni grazie a quella che viene definita come "nuova logistica metropolitana". Eppure è piuttosto semplice ricostruire queste rotte, che sono fatte di tragitti globali, flussi e nodi del trasporto, grandi e piccole infrastrutture, e soprattutto da una forza lavoro globale che concretamente le merci le sposta, caricandole e scaricandole dai *container*, mettendole sui nastri a ciclo continuo nei magazzini di Amazon, organizzando e smistando i prodotti, guidando i più svariati veicoli, fino alla recente emersione dei cosiddetti *rider*, che usano la bici per la consegna a domicilio.

Questa logica logistica sempre più diviene guida del sistema economico attuale, supplendo a quella che da anni si manifesta (anche) come crisi produttiva grazie a una forsennata ricerca di vendere sempre più merci sempre più velocemente. E ha un profondo impatto sull'organizzazione urbana. Se infatti ormai quasi trent'anni or sono Saskia Sassen portava alla luce la fortunata idea della "città globale" come trama interconnessa di centri finanziari e di servizi a scala planetaria (nel suo libro del 1991 l'autrice parlava in partico-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> In merito si può rimandare a http://www.ilsole24ore.com/art/impresa-e-territori/2018-04-25/piano-un-miliardo-collegare-porti-rete-ferroviaria-185551.shtml?uuid=AEmLAWeE (consultato l'ultima volta il 1° luglio 2018).

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Si veda ad esempio J. Alimahomed-Wilson e I. Ness (eds.), *Chocke Points*, Pluto Press, Chicago, 2018.

lare di Tokyo, Londra e New York<sup>3</sup>), oggi uno dei paradigmi emergenti per interpretare le forme attuali dell'urbano si sta muovendo verso la cosiddetta "urbanizzazione planetaria"<sup>4</sup>, che indica il progressivo ricoprirsi della Terra di un tessuto urbano che connette infrastrutturalmente i grandi centri metropolitani con i siti di estrazione delle materie prime, le rotte di trasporto continentale e oceanico e il pulviscolo di urbanizzazione diffusa che, osservata di notte dai satelliti, fa brillare di luce artificiale sempre più aree della superficie terrestre. Questa urbanizzazione rappresenta in altre parole un'immensa trama logistica, che interconnette l'umanità e i territori grazie a nuove e vecchie tecnologie, e ai sempre più rapidi e ampi spostamenti di donne e uomini, merci e capitali. Queste cartografie emergenti conducono addirittura a parlare di fine della *geo-grafia* in favore di una nuova *connetto-grafia*<sup>5</sup>, in un mondo laddove sarebbe definitivamente destinata a svanire l'importanza dei desueti confini statuali in favore di un nuovo sistema basato appunto sulle connessioni che in tendenza sempre più legheranno le megalopoli globali all'interno di quella che le Nazioni Unite definiscono, a partire dal 2007, come la nuova "epoca urbana"<sup>6</sup>. Quella della "fine dello Stato" è idea non certo nuova e piuttosto problematica – soprattutto in un momento storico nel quale i confini si moltiplicano. Ma non è interesse di questo testo addentrarsi in questo dibattito. Torniamo alle città facendo una breve premessa.

Sebbene ovviamente il commercio a scala globale sia una caratteristica della modernità sin dalle sue origini, è pur vero che fino a pochi decenni fa le merci consumate dalla maggior parte della popolazione venivano prodotte, distribuite e consumate per lo più entro aree di alcune decine o al massimo qualche centinaio di chilometri quadrati (fatta eccezione per alcune tipologie di merci per lo più "di lusso" che arrivava dai porti, "luoghi del globale" per eccellenza). Oggi invece i mercati e i negozi di prodotti "a chilometro zero" sono un'eccezione rispetto alla maggior parte di merci "made in China, India, Bangladesh ecc..." trasportate globalmente da alcune potenti multinazionali come la Maersk, e acquistate sempre più nei grandi supermercati e nei luoghi virtuali.

La città è un fatto storico, e sono esistite differenti generazioni, strategie e tipologie di città. Se la città che ci siamo lasciati alle spalle è la città industriale, suddivisa funzionalmente in quartieri-fabbrica, quartieri dormitorio, luoghi del tempo libero ecc... quello che oggi viene definendosi è un tessuto urbano sempre più "logistificato", fluido, malleabile e intrecciato, le cui ritmiche vengono definite dall'inscrizione di molteplici infrastrutture (digitali o "materiali") per i flussi globali (siano essi di merci o capitali, di turisti o di forme produttive sempre più sganciate dal "territorio"). L'esempio dal quale siamo partiti è infatti emblematico di una logica complessiva che organizza i territori oggi, a qualsiasi scala li si analizzi. Anzi, per meglio dire, se si guarda "con gli occhi della logistica" la dicotomia locale/globale perde molta della sua efficacia euristica, spingendo verso la ricerca di nuove immaginazioni spaziali oltre la gerarchia delle scale geografiche per comprendere le dinamiche di trasformazione in atto. E in questo senso la logistica risulta essere una lente analitica particolarmente produttiva per studiare la "costituzione materiale" dei processi di globalizzazione.

Ora, se la "città globale" si è oggi diffusa e articolata in maniera inedita e non si può più limitare ai soli punti di concentrazione del potere finanziario - in favore di una più complessa dinamica di urbanizzazione planetaria, comprendere come ogni città stia oggi diventando un grande *hub* per la circolazione e il consumo delle merci è un campo di ricerca piuttosto inedito e che val la pena percorrere. Se già da tre-quattro decenni i grandi supermercati e i centri logistici come gli interporti hanno contribuito in maniera decisiva allo sfrangiamento dei precedenti confini urbani, estendendone l'orizzonte ben oltre gli storici perimetri e

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> S. Sassen, *The Global City. New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton, 2001 [ed.or. 1991].

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Si veda ad esempio N. Brenner (ed.), *Implosion/Explosion. Towards a study of planetary urbanization*, Jovis, Berlino, 2013.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Khanna Parag, *Connectography. Le mappe del futuro ordine mondiale*, Fazi, Milano, 2016.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Definizione tuttavia alquanto problematica. Mi permetto di rimandare in proposito a N. Cuppini, «Mettendo in discussione l'"epoca urbana": note introduttive», in *Archivio di studi urbani e regionali*, 120, 2017, pp. 5-11.

accompagnando il fenomeno di estensione territoriale che negli studi urbani statunitensi prende il nome di *sprawl* e di creazione di *suburb*, oggi a questa logica estensiva si accompagna un movimento intensivo. L'intermodalità non riguarda infatti unicamente le grandi infrastrutture e i nodi logistici, ma si sta imponendo anche nei luoghi urbani "centrali", che devono essere in grado di attrarre e gestire al meglio i flussi. Non a caso anche gli architetti stanno iniziando a discutere di come "apprendere dalla logistica" per disegnare edifici della fluidità.

Ma da dove origina questa matrice di razionalità logistica? È possibile accennare alcune tracce genealogiche in proposito, per mostrare come la logistica contemporanea sia intrecciata a doppio filo con l'urbano. Se infatti gli studi storici sulla logistica ne tracciano la genesi moderna nella tratta oceanica degli schiavi e nelle modificazioni necessarie a rifornire gli eserciti per le campagne militari dei primi eserciti statuali, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento le tecniche e le conoscenze per la mobilità sviluppate su scale oceaniche e statual/continentali iniziano a essere sperimentate nelle città. Il caso iconico in merito sono i grandi lavori di trasformazione di Parigi impressi dal Prefetto della Senna Von Haussmann<sup>8</sup>. Dopo il 1848 la capitale francese viene infatti radicalmente ricostruita, distruggendo la città antica e dando vita a un impianto metropolitano che funzionerà da modello per moltissime altre città al mondo, dall'Europa all'America Latina. L'imperativo che guida Haussmann è quello di abbattere l'intricato groviglio di strade ed edifici ammassati dei quartieri popolari (che aveva tra l'altro fatto da fucina per le insurrezioni), rendendo Parigi un moderno impianto fatto di grands boulevards pensati per la circolazione di merci, mezzi e persone senza nessun intoppo. Una logica logistica appunto, che trova un corrispettivo nel nuovo piano urbanistico che più o meno negli stessi anni viene approvato a Barcellona e disegnato da Idelfonso Cerdà<sup>9</sup>, altro modello tipologico successivamente replicato in moltissimi altri contesti che organizza la struttura urbana a partire dalla logica della circolazione e con la possibilità di una espansione indefinita. Ma non è solo quella che inizia ad essere una produzione industriale dell'urbano a svilupparsi per lineamenti logistici. Si può infatti sostenere che sia proprio una logica logistica di sincronizzazione del tempo e di organizzazione dello spazio quella che porta alla strutturazione del predecessore della catena di montaggio che caratterizzerà per molti decenni i sistemi produttivi del Novecento. Stiamo parlando dei macelli, che a Chicago a cavallo del XIX e XX secolo trovano una forma industrializzata e a catena di montaggio, appunto. Anche Max Weber li osserverò con stupore nel suo viaggio in America, notando assieme ad altri come Chicago fosse il più pazzesco esempio di "esplosione" di una metropoli. In pochissimi decenni infatti passa da piccolo villaggio a metropoli con milioni di abitanti, grazie alla sua interconnessione globale dovuta al sistema di trasporto su acqua che permette di spostarne i prodotti a grande velocità, e grazie alla fine della costruzione della ferrovia intercontinentale (avvenuta nello Utah nel 1869) e all'afflusso di enormi masse di migranti soprattutto dall'Europa e dalla popolazione black in fuga dal Sud. Proprio a Chicago d'altra parte vengono costruiti i primi grattacieli della storia e si struttura la sociologia urbana.

È proprio "l'apertura" logistica a inaugurare quindi la metropoli moderna a differenti latitudini. La catena di montaggio fordista/taylorista e la grande fabbrica saranno il passaggio "successivo" che inaugura un nuovo sistema produttivo e una nuova struttura urbana. Ma è di nuovo la logistica a tracciare un passaggio ulteriore. Negli anni Sessanta e Settanta del Novecento infatti la grande fabbrica e la catena sono messe in crisi da una profonda insubordinazione della forza-lavoro, che gioca a suo favore la rigidità del sistema pro-

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Il riferimento è a Clare Lyster, *Learning from Logistics. How Networks Change Our Cities*, Birkhauser, Berlin, 2016. Si può anche rimandare, per un taglio di tipo più urbanistico, a Ennio Forte (a cura di), *La trasformazione logistica del territorio urbanizzato*, Franco Angeli, Milano, 2009 e a Enrico Musso, Claudia Burlando, Hilda Ghiara (a cura di), *La città logistica*, Il Mulino, Bologna, 2007.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Si veda ad esempio Paul La Farge, *Haussmann. L'uomo che inventò Parigi*, Alet, Padova, 2012.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Cfr. Ildefonso Cerdà, *Teoria generale dell'urbanizzazione*, Jaca Book, Milano, 2004 [ed.or. 1867].

duttivo e la grande concentrazione di mano d'opera. La ristrutturazione che segue a questo processo viene definita oggi da molti autori come "Logistics revolution" <sup>10</sup>. Si tratta dello smantellamento della grande fabbrica che viene spalmata sul territorio e a scale sempre più ampie. Alla concentrazione dei vari reparti in un solo punto si sostituisce l'interconnessione logistica delle procedure produttive in catene della creazione di valore che iniziano appunto a estendersi sul territorio e a scala globale. Le città occidentali iniziano a trasformarsi di conseguenza, non solo per la de-industrializzazione che lascia ampie aree all'abbandono ma anche per la proliferazione di piccole aziende e magazzini, i nuovi interporti e le nuove reti viarie, che ne espandono indefinitamente il tessuto. Se a questo si aggiunge il passaggio nipponico del toyotismo, che si basa proprio sull'idea del "just in time" e di massimizzazione dei sistemi di distribuzione, eccoci di nuovo giunti all'attualità.

I complessi panorami territoriali di oggi, rispetto ai quali sembrano mancare chiavi di lettura adeguate a comprenderne i meccanismi e le traiettorie di sviluppo, possono essere compresi proprio a partire dall'adozione di una prospettiva logistica, in termini sia genealogici che per una lettura della morfologia urbana attuale. Va segnalato tuttavia, per chiudere e tornando al caso italiano, che i processi che abbiamo qui discusso sono tutt'altro che "lisci" e deterministici. Basti pensare in proposito al rilievo che hanno assunto negli ultimi anni i conflitti attorno alla costruzione di infrastrutture logistiche come la TAV in Val di Susa o il TAP in Salento; quelli nel settore "tradizionale" della logistica organizzati in vari scioperi generali da alcuni anni con la spinta del sindacalismo di base; gli scioperi che coinvolgono ciclicamente i trasporti (metropolitane, Alitalia, Ferrovie); o i recenti casi di conflitto nelle piattaforme digitali della nuova logistica metropolitana come successo ad esempio a Foodora a Torino. La logistica come matrice di produzione urbana e delle sue nuove spazialità è infatti un processo sempre contestato e conteso, carattere che d'altra parte contraddistingue la città sin dalle sue origini. È quindi a questo doppio e ambivalente volto della logistica che si può oggi guardare per indagare le mutazioni urbane, al suo sviluppo trans-scalare per la circolazione e il consumo di merci che fa divenire hub le città, e alla serie di conflitti che intorno a questi processi si generano.

\_

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Allen W. Bruce, *The Logistics Revolution and Transportation*, The Annals of the American Academy of Political and Social Science, Vol. 553, Transport at the Millennium (Sep., 1997), pp. 106-116.



#### Innovazione e nuove culture

------

#### Alimentazione ed urbanizzazione: le nuove sfide del Diritto al cibo

Giuseppe Marano

Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo

Nel 1996, con l'adozione della *Dichiarazione di Roma sulla Sicurezza Alimentare*, il Diritto al cibo ha assunto un ruolo centrale nelle strategie politiche ed ideologiche, nazionali ed internazionali, di governi ed organizzazioni istituzionali e della società civile. Il documento è un impegno a "garantire la sicurezza alimentare, eradicare la fame e ridurre della metà il numero delle persone in stato di malnutrizione entro il 2015": obiettivo raggiunto da soli 29 Paesi<sup>1</sup>.

Le Food guidelines fornite dalla FAO nel 2004, e ratificate da 187 Paesi, definiscono sei passaggi (non necessariamente cronologici) attraverso i quali realizzare il Diritto al cibo. Tra questi, quelli di "fornire prerequisiti basici", come ad esempio una "buona governance", un mercato "non discriminatorio", oppure l'"allocazione di sufficienti risorse finanziarie nazionali" per contrastare la povertà e la fame; adottare "strategie e politiche", come quella di sviluppare una "economia diversificata e sostenibile" e, ancora, di rendere l'accesso alle risorse naturali "sicuro e non discriminatorio"; garantire l'accesso [sul mercato] a cibo "adeguato e sano".

Dieci anni più tardi, durante la 41° sessione del Comitato per la Sicurezza Alimentare (FCS41), quelle direttive erano state largamente disattese, al punto che la Dichiarazione che chiude il summit si limita a rimarcare la necessità per gli Stati partecipanti di applicare quei principi.

D'altra parte, già proprio al margine del Vertice Mondiale sull'Alimentazione del 1996, lo stesso principio di Sicurezza Alimentare veniva messo in discussione, soprattutto a causa del suo approccio mercatocentrico. L'approccio alternativo al Diritto al cibo viene formulato dal movimento *La Via Campesina* e trova il suo riconoscimento formale nell'adozione, a culmine del Forum sulla "Sovranità Alimentare" di Sélingué (Mali) del 2007, della *Dichiarazione di Nyéléni*, che la definisce come il diritto ad un "cibo sano e culturalmente appropriato prodotto secondo metodi ecologici e sostenibili", senza mancare di riaffermare il diritto delle popolazioni a definire il proprio sistema agricolo e di approvvigionamento di cibo. Princìpi che riecheggiano nelle Linee Guida FAO del 2004, nonostante la riproposizione del criticato approccio mercatocentrico.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup>Cfr., Lo stato dell'insicurezza alimentare e della nutrizione nel mondo, FAO 2017.

L'approccio "qualitativo" al cibo ed alla sua distribuzione, così come formulato da La Via Campesina, viene ripreso e ribadito da un altro documento delle Nazione Unite: il "Transforming our Word: the 2030 Agenda for Sustainable Development", conosciuto con il nome di Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile (OSS; SDG nell'acronimo inglese). Precisamente, l'Obiettivo 2 ("Zero Fame [Zero Hunger]"), si propone di porre fine alla fame sia implementando [il principio di] Sicurezza alimentare sia promuovendo l'agricoltura sostenibile.

Nonostante ciò, il trend registrato dal *The State of Food Security and Nutrition in the World 2017* realizzato congiuntamente da FAO, IFAD, UNICEF, PAM ed OMS, ci mostra che tra il 2015 ed il 2016 il numero di individui in stato di malnutrizione nel mondo è aumentato di 38 milioni di unità, passando da 777 milioni a 815 milioni. Circa un nono della popolazione mondiale. In realtà, questa tendenza non è relativa solo agli ultimi anni: già dal 2014 si registra un andamento crescente, seppur limitato (1 milione di persone rispetto al 2013), del numero di individui in stato di malnutrizione. La stessa incidenza della malnutrizione a livello mondiale è ritornata nel 2016 ai livelli di cinque anni prima (11%), con un impennata dello 0,4% rispetto al 2015, anno in cui si è registrato il più basso tasso di sempre (10,6%)<sup>2</sup>.

Benché più accentuato nei Paesi in Via di Sviluppo, questo fenomeno non è estraneo ai Paesi industrializzati, che tuttavia non vengono recensiti dal Rapporto in virtù di un'incidenza della malnutrizione al loro interno inferiore al 2,5%. Tuttavia, sono 13 milioni gli individui considerati a rischio di grave insicurezza alimentare in Nord America ed Europa. Inoltre, contrariamente a quanto si possa pensare, non è solo la mancanza di cibo a costituire un problema per una corretta alimentazione. I dati sull'aumento di "sovrappeso" ed "obesità" mostrano uno scenario preoccupante: nel gruppo di Paesi con redditi alti e medio-alti, l'obesità interessa circa un quarto della popolazione.

Come il Rapporto citato sottolinea, un ruolo determinante sia nell'incremento della malnutrizione/insicurezza alimentare che del sovrappeso/obesità è dovuto al cambio prodotto nelle diete e nei sistemi di produzione e distribuzione del cibo dalle grandi multinazionali che "sempre più dominano i mercati"<sup>3</sup>.

Tuttavia il documento, che si limita ad identificare le cause della sproporzionata distribuzione di risorse [alimentari] nella proliferazione di conflitti violenti e agli shock legati al clima, sembra ridurre ad un ruolo marginale il problema di accesso al Diritto al cibo, inteso come *problema nell'accesso* a:

Terra: che si configura in conflitti riguardanti la sua proprietà, ma anche circa il suo utilizzo; Input: primo tra tutti la terra, ma anche sementi e prodotti fitosanitari, che genera diverse ragioni di conflitto, per esempio quelle riguardanti il sistema di patenti e brevetti contro quelli sulla salvaguardia della diversità e del patrimonio culturale [alimentare];

Conoscenza/Tecnologia: sia dal punto di vista dell'*accessibilità* a tecniche e conoscenze, sia da quello della *disponibilità* di dette tecniche e conoscenze.

Il fenomeno si rende evidente nei contesti urbani e periurbani, presenti e futuri: la prospettiva demografica va verso un aumento della popolazione globale e del tasso di urbanizzazione. Secondo le stime del Dipartimento per gli Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite in circa 80 anni la popolazione mondiale raggiungerà quota 10 miliardi<sup>4</sup>. Ed è lo stesso Dipartimento che in un rapporto precedente<sup>5</sup> afferma che il 54% della popolazione mondiale è concentrata in aree urbane e periurbane e stima che al 2050 sarà il 70%.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Cfr. The State of Food Security and Nutrition in the World 2017; http://www.fao.org/3/a-I7695e.pdf.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Cfr., The State of Food Security and Nutrition in the World 2017; p. 27; http://www.fao.org/3/a-I7695e.pdf.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> https://esa.un.org/unpd/wpp/Graphs/Probabilistic/POP/TOT/.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2014), *World Urbanization* prospects: The 2014 Revision.

In base a quanto emerge, le città diventano il centro strategico in cui riorganizzare le politiche riguardanti il cibo, nel senso di sviluppare "coscienza collettiva, innovazione sociale, co-governance e co-produzione"<sup>6</sup>.

Sotto il cappello di "Agricoltura Urbana" rientrano molte definizioni, modelli e teorizzazioni. La più completa, secondo chi scrive, è quella fornita dal rapporto intitolato "Agricoltura urbana: cibo, lavoro e città sostenibili" redatto dal Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite nel 1996. Il documento definisce l'Agricoltura Urbana come:

Un'industria che produce, elabora e commercializza cibo, carburante e altri prodotti, in gran parte in risposta alla domanda giornaliera di consumatori all'interno di una città, grande città o metropoli, su molti tipi di corpi idrici e terrestri privati e pubblici trovati in tutto - aree urbane e peri-urbane<sup>7</sup>.

Il documento sottolinea i vantaggi sociali ed economici di questo approccio in termini di applicazione di

metodi di produzione intensiva, utilizzando e riutilizzando frequentemente risorse naturali e rifiuti urbani, per produrre una varietà diversificata di fauna e flora terrestre, acquatica e aerea, contribuendo alla sicurezza alimentare, alla salute, al sostentamento e all'ambiente dell'individuo, della famiglia e della comunità<sup>8</sup>

dalla cui applicazione deriverebbero, secondo alcuni, numerose possibilità in termini di lotta alla povertà e all'insicurezza alimentare<sup>9</sup>.

L'enfasi posta sulle "questioni alimentari" negli ultimi dieci anni ha permesso lo sviluppo di politiche alimentari più complesse e regolamentate anche in contesti urbani. Da un lato, è stato reso possibile grazie alla cooperazione internazionale e alle strategie di sviluppo di attori istituzionali, della società civile e scientifici; dall'altro, a causa dei cambiamenti istituzionali e delle trasformazioni politiche che intervengono in quei Paesi<sup>10</sup>.

In base a quanto sopra, stiamo registrando un numero crescente di cosiddette "reti alimentari alternative" in risposta alla mancanza di regolamentazione, specialmente nei Paesi sviluppati<sup>11</sup>. La loro natura informale è dovuta all'incapacità dei sistemi giuridici nazionali di adattarsi rapidamente ed efficacemente alle nuove istanze provenienti dalle sfide che la popolazione mondiale deve affrontare. Ad un livello regionale o locale, la situazione cambia, ma l'informalità delle iniziative rimane elevata. È anche importante sottolineare l'attività di lobbying esercitata dal moderno sistema di produzione e distribuzione alimentare per preser-

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> F. Di lacovo, G. Brunori e S. Innocenti, «Le strategie urbane: il piano del cibo», in *Agriregionieuropa*, 9, 32, 2013.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> United Nation Development Program, *Urban agriculture: food, jobs and sustainable cities*, New York: United Nations Development Programme, Publication Series for Habitat II, vol. 1 (1996).

8 *Ibidem*.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> A. Zezza, L. Tasciotti, «Urban agriculture, poverty, and food security: Empirical evidence from a sample of developing countries», in *Food Policy*, vol. 35, 4, 2010.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Cfr. Food and Agriculture Organisation of the United Nations. (FAO), *The Right to Food: Past commitment, current obligation, further action for the future*, Rome, 2014. Nel documento troviamo esempi di modifiche costituzionali (come Niger nel 2012, Maldive ed Ecuador nel 2008, Bolivia 2009), leggi quadro a livello regionale e nazionale (come la Legge alimentare indonesiana n. 18 e la Legge Quadro Regionale del Parlamento latino-americano sul Diritto al cibo, alla sicurezza alimentare e alla sovranità alimentare nel 2012).

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup>D. Goodman, M. Goodman e M. DuPuis, *Alternative food networks: knowledge, place and politics*, Sage, London 2011; A. Tregear, «Progressing knowledge in alternative and local food networks: Critical reflections and a research agenda», in *Journal of Rural Studies*, 27, 4, 2011, pp.419–430; Y. Chiffoleau, «From Politics to Co-operation: The Dynamics of Embeddedness in Alternative Food Supply Chains», in *Sociologia ruralis*, 49, 3, 2009, pp. 218–235.

varne i vantaggi e i profitti, seriamente minacciati da un'organizzazione più orizzontale e decentralizzata nel sistema di produzione.

Come già accennato, le strategie di produzione e distribuzione del cibo vanno sempre più verso la direzione della decentralizzazione e della democratizzazione dei processi produttivi. Tuttavia in questo contesto c'è chi, come l'Italia, continua ad ignorare le istanze di produttori e consumatori e continua a relegare la responsabilità delle scelte al mercato ed alle grandi imprese che lo governano e a "tollerare" le molteplici iniziative che vengono messe in atto dalle varie organizzazione della società civile; e chi, come il tanto vituperato Venezuela, che lavora per mettere in piedi un sistema alternativo per la regolamentazione della produzione e della distribuzione del cibo<sup>12</sup>, con l'obiettivo di garantire questo Diritto alla più larga parte possibile di popolazione, dedicando all'Agricoltura Urbana addirittura un Ministero.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> http://minppau.gob.ve/; http://minppau.gob.ve/ciudades-agroproductivas.

### Redazione dell'Osservatorio sulla Città Globale

Paolo De Nardis (coordinatore)

Luca Alteri

Adriano Cirulli

Chiara Davoli

Luca Raffini